

I METODI EDUCATIVI E IL RICORSO A PUNIZIONI FISICHE

Vissuto e opinioni di genitori e figli

Con il contributo della Commissione Europea



Save the Children
Italia ONLUS

Save the Children è la più grande organizzazione internazionale indipendente che lavora per migliorare concretamente la vita dei bambini in Italia e nel mondo.

La **nostra visione** è un mondo in cui ad ogni bambino sia garantito il diritto alla sopravvivenza, alla protezione, allo sviluppo e alla partecipazione.

La **nostra missione** è promuovere miglioramenti significativi nel modo in cui il mondo si rivolge ai bambini e ottenere cambiamenti immediati e duraturi nelle loro vite.

La presente indagine è stata condotta da Ipsos, Lucia Spadaccini e Monica Mantovani a marzo 2012.

Si ringrazia Claudio Baraldi, Dipartimento di Studi Linguistici e culturali Università di Modena e Reggio Emilia, per l'analisi sociologica ed i commenti di una parte dei dati riportati nel testo.

Progettazione grafica:
Enrico Calcagno
AC&P SRL | Aurelio Candido
e Partners

© 2012 Ipsos. All rights reserved. Contains Ipsos' Confidential and Proprietary information and may not be disclosed or reproduced without the prior written consent of Ipsos.



Save the Children

Italia ONLUS

Save the Children Italia Onlus
Via Volturmo 58 - 00185 Roma
tel +39 06 480 70 01
fax +39 06 480 70 039
info@savethechildren.it

www.savethechildren.it

INDICE

Il progetto “Educate, do not punish” e la campagna di sensibilizzazione A MANI FERME	2
Premessa: la ricerca tra narrazione e “realtà”	3
Metodologia e campione	4
La composizione delle famiglie italiane nel 2012	5
Impostare il rapporto con i figli	6
Lo scenario di riferimento: educare oggi	15
Confronto dei modelli educativi rispetto ai propri genitori	17
Tra permissività e severità	21
La punizione fisica e lo schiaffo	27
L'ipotesi di una legge che vieti espressamente le punizioni fisiche	40
Conclusioni	42

Il progetto “Educate, do not punish” e la campagna di sensibilizzazione A MANI FERME

Nell’ambito del Progetto “Educate, do not punish”, finanziato dalla Commissione Europea nel quadro del programma d’azione comunitaria Daphne III, Save the Children Italia ha commissionato ad Ipsos la realizzazione di un’indagine per analizzare il rapporto genitori-figli al giorno d’oggi, i metodi educativi e il ricorso a punizioni fisiche quali lo schiaffo. Lo studio ripropone alcune tematiche analizzate tre anni fa nel corso dell’indagine *Vissuto della punizione corporale e reazioni all’ipotesi di una legge “anti-schiaffo”*, condotta anche allora da Ipsos per Save the Children e presentata il 6 Maggio 2009.

Obiettivo principale del Progetto “Educate, do not punish” è proteggere i bambini dalle punizioni fisiche o corporali e dalle altre forme di punizioni umilianti e degradanti in tutti i contesti, compreso quello familiare, promuovendo la genitorialità positiva attraverso azioni di sensibilizzazione. Il Progetto, della durata di due anni, è coordinato da Save the Children Italia e vede il coinvolgimento di tre partner europei (Save the Children Svezia, Save the Children Romania e Save the Children Lituania).

Tutti i materiali realizzati nell’ambito del Progetto sono disponibili sul sito di Save the Children Italia: www.savethechildren.it/amaniferme

Premessa: la ricerca tra narrazione e “realtà”

Una premessa importante, che è utile per qualsiasi analisi basata su questionari o interviste, è che quello che si osserva attraverso i “dati”, soprattutto attraverso i “numeri”, non è la realtà, ma una sua narrazione. Nel caso specifico, si tratta della narrazione, da parte degli intervistati, del rapporto educativo tra genitori e figli e dell’uso di metodi educativi, in particolare di punizioni.

Per capire i dati numerici, bisogna considerare con molta attenzione i motivi e i condizionamenti, sociali e culturali, della narrazione che ne costituisce il filo conduttore. Bisogna considerare la storia che ha prodotto la condizione dell’essere genitori e figli che viene fotografata con i dati, la storia dei metodi educativi nelle famiglie, il contesto nel quale una famiglia si inserisce oggi.

Bisogna anche precisare che il fatto che i dati non necessariamente corrispondano alla “realtà” non è un problema. In primo luogo, la “realtà” della famiglia non può essere colta attraverso una ricerca: è nascosta nella frammentata e molteplice vita concreta e quotidiana delle singole famiglie, che il ricercatore non può vedere disponendo soltanto di ciò che ne viene riportato nei questionari. In secondo luogo, la “realtà” della famiglia è comunque *fatta di narrazioni*, poiché è costruita nella comunicazione tra genitori e figli (e tra genitori). Infine, le narrazioni di genitori e figli, che emergono nelle interviste, sono importanti in quanto permettono di capire le idee e le scelte delle famiglie. **La narrazione**, insomma, non è una “menzogna”, né tantomeno una “falsità”: è un’interessante rappresentazione del mondo da parte degli intervistati.

Con questa premessa si evidenzia che i commenti riportati in questo testo non sono volti a formulare giudizi sulle risposte o sulle motivazioni di chi è stato intervistato, ma cercano di capirne e spiegarne il significato. Pertanto non porta a nessuna “valutazione” dei comportamenti o degli atteggiamenti di genitori e figli: intende invece renderli comprensibili e fornirne una spiegazione.

Metodologia e campione

La ricerca condotta da Ipsos si è svolta dal 29 febbraio al 5 marzo 2012. Nel corso dell'indagine, sono stati intervistati un campione di 1.000 genitori con almeno un figlio tra i 3 e i 16 anni e un campione di 250 ragazzi tra gli 11 e i 16 anni. Le interviste sono state effettuate con il supporto di un questionario composto di domande chiuse e di alcune aperte, compilato autonomamente online, con metodologia CAWI (*Computer Aided Web Interviewing*).

I dati raccolti sono stati ponderati tenendo conto:

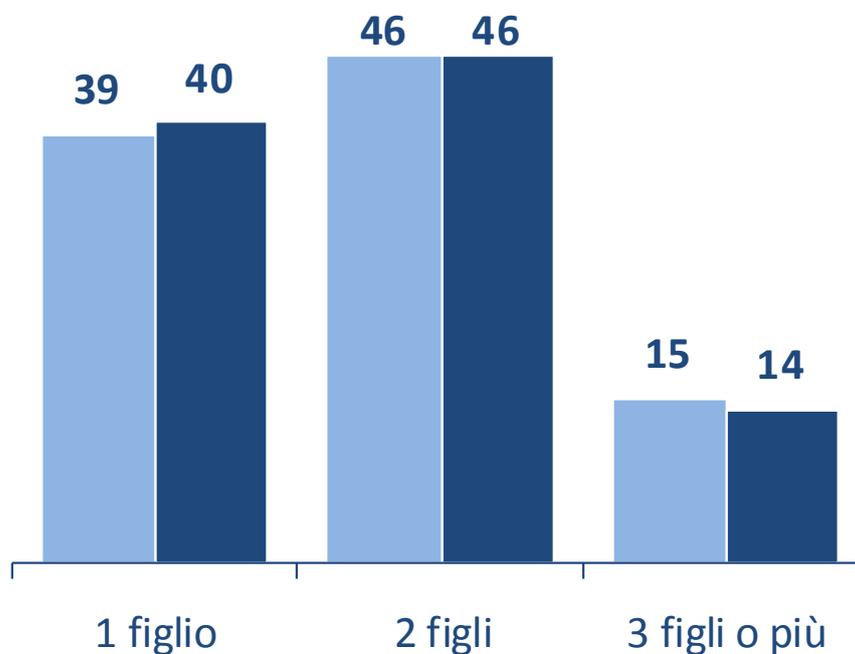
- per i genitori, del sesso degli intervistati e della distribuzione dei figli per fasce d'età (3-5, 6-10, 11-16 anni), del sesso e delle macroaree di residenza (Nord Ovest, Nord Est, Centro, Sud e Isole)
- per i ragazzi, del sesso e delle macroaree di residenza degli intervistati, a seconda della fascia d'età di appartenenza (11-13 e 14-16 anni).

La composizione delle famiglie italiane nel 2012

Le famiglie italiane stanno cambiando: era emerso già nell'indagine condotta nel 2009. Allora la percentuale di ragazzi con fratelli o sorelle era del 75%, a fronte dell'81% dei genitori; oggi i ragazzi che dichiarano di essere figli unici sono il 31% del totale (mentre tra i genitori la percentuale è ancora stabile al 20%). Inoltre, rispetto alle famiglie di origine dei genitori, sono molti meno, tra i ragazzi, coloro che vivono insieme a nonni e zii (12% vs. 6%). Nel 2009 il gap generazionale era addirittura superiore: il 24% dei genitori viveva anche con altri parenti, mentre tale percentuale era del 6% per i figli. Come nel 2009, i genitori intervistati dichiarano di avere mediamente meno di due figli (1,8): il 40% ha un solo figlio, il 46% ne ha due, mentre il 14% ne ha tre o più.

IL NUMERO DI FIGLI (%)

Base: totale genitori: nel 2009 (600), nel 2012 (1.000)

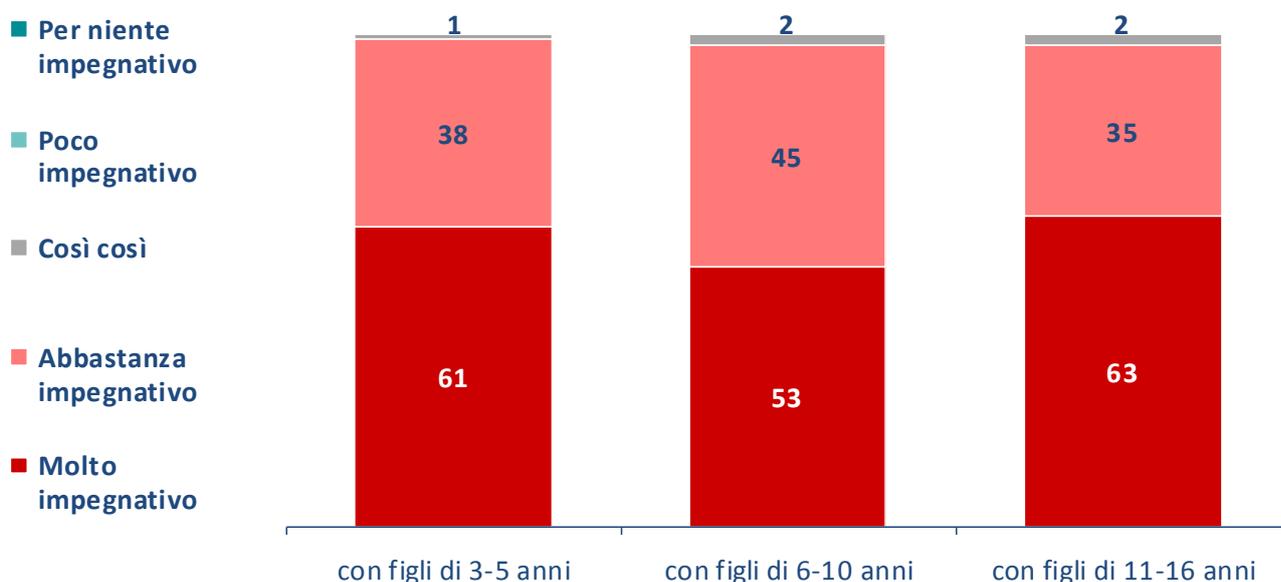


Impostare il rapporto con i figli

Essere genitori ed educare al meglio il proprio figlio è sicuramente un compito impegnativo: su questa osservazione si dichiara d'accordo il 98% degli intervistati. L'impegno è osservato più spesso quando il bambino è ancora piccolo (tra 3 e i 5 anni) e nel periodo della pre-adolescenza e adolescenza (dagli 11 ai 16 anni): oltre il 60% dei genitori con figli in queste fasce di età ritiene l'educazione del figlio molto impegnativa (per i genitori di bambini tra i 6 e i 10 anni tale percentuale è del 53%).

L'IMPEGNO NECESSARIO PER EDUCARE I FIGLI (%)

Base: totale genitori con figli di: 3-5 anni (216), 6-10 anni (358), 11-16 anni (426)



Colpisce, ma non sorprende, il fatto che la maggioranza assoluta dei genitori con figli di qualsiasi età consideri molto impegnativa l'educazione dei figli. Questa rappresentazione è legata all'evoluzione recente della società occidentale, cioè agli sviluppi degli ultimi quarant'anni di storia. In questi ultimi anni, si è sempre più affermata l'idea che essere genitori non sia un fatto "naturale", bensì un impegno particolare, che richiede notevoli sforzi, quando non una vera e propria formazione, frequentando, ad esempio, dei "corsi per genitori". Il modo di vedere la genitorialità come impegno appare oggi normale: anzi, viene considerata una sottovalutazione non vederla come tale. Questo modo di vedere sarebbe però apparso assai strano ai protagonisti del cosiddetto "baby boom", cioè a coloro che sono stati genitori agli inizi degli anni Sessanta del Ventesimo secolo, cioè soltanto cinquant'anni fa. Fino a quella generazione di genitori, infatti, educare i figli era considerato un "fatto della vita" e, in quanto tale, un destino privo di alternative, da accettare senza farsi troppi problemi o senza rifletterci troppo. Soltanto dalla seconda metà degli anni Sessanta, l'idea di una genitorialità "consapevole" e "attenta" si è diffusa nelle società occidentali, con la sua conseguenza, progressivamente sempre più evidente, della richiesta di "competenze"¹. Il 72% dei genitori intervistati è nato durante o dopo questo periodo di cambiamento culturale, risalente agli anni Sessanta, e quasi tutti gli altri sono stati adolescenti dopo gli anni Sessanta: il campione riflette dunque pienamente la nuova visione della genitorialità.

Non possiamo sapere (e non ha molta importanza chiedersi) perché i genitori che sono stati intervistati abbiano deciso di avere figli. Non possiamo nemmeno sapere se considerino il fatto di avere figli inevitabile per il compimento della loro idea di famiglia o di esistenza. Sappiamo invece che la loro rappresentazione della genitorialità e dell'educazione dei figli è quella di un compito difficile e che questa rappresentazione segnala una trasformazione importante del significato storico della famiglia.

È anche interessante osservare il fatto che la gravosità dell'impegno educativo è più

¹ Si vedano, ad esempio: U. Beck, E. Beck-Gernsheim, *Il normale caos dell'amore*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996, capitolo 4; B. Bettlheim, *Un genitore quasi perfetto*, Feltrinelli, Milano, 2002; J. Bowlby, *Una base sicura*, Cortina, Milano, 1989; J. Gottman, *Intelligenza emotiva per un figlio*, Rizzoli, Milano, 21997; M. Legerstee, *La comprensione sociale precoce*, Cortina, Milano, 2007.

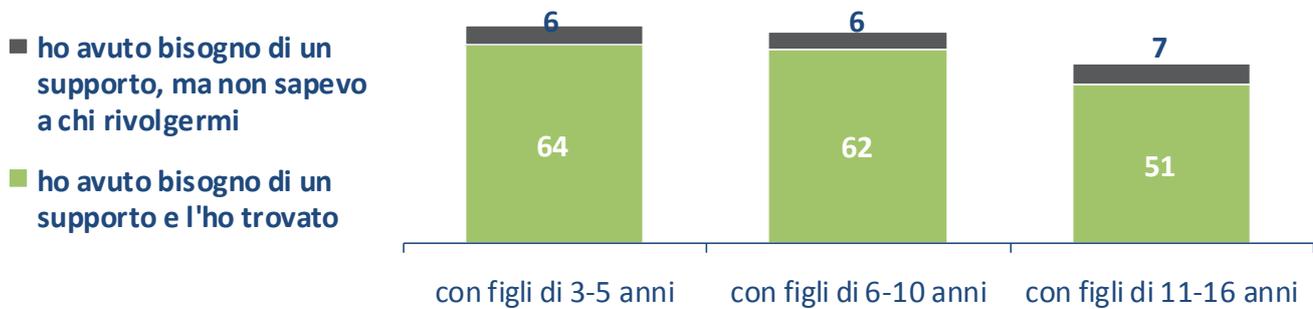
frequentemente osservata quando i figli sono in età prescolare e quando sono adolescenti. Si tratta di due periodi della vita tra loro distanti, che sono impegnativi per motivi diversi. Nella prima infanzia, i figli faticano soprattutto a **capire** lo sforzo educativo dei genitori, mentre nell'adolescenza faticano soprattutto ad **accettarlo**. La difficoltà dell'impegno educativo è quindi legata sia alla comprensione, sia all'accettazione del messaggio educativo, cioè delle aspettative dei genitori che sono rivolte ai figli. Si tratta di due fenomeni molto diversi che è bene non confondere, anche se il "dato" quantitativo li accomuna.

Riassumendo, la quasi totalità dei genitori fornisce la rappresentazione di un'educazione molto faticosa nei confronti dei figli. Questa rappresentazione evidenzia una certa problematicità e fragilità nella famiglia nucleare (composta cioè da genitori e figli) contemporanea.

Vista questa complessità osservata nel ruolo di genitore, il 65% degli intervistati dichiara di avere sentito il bisogno di chiedere un consiglio e di essere sostenuto nell'educazione dei figli, soprattutto di quelli in età prescolare (70%). C'è però anche un 6% che, particolarmente disorientato, dichiara di non sapere a chi rivolgersi per chiedere un sostegno.

LA RICERCA DI SUPPORTO NELL'EDUCAZIONE DEI FIGLI (%)

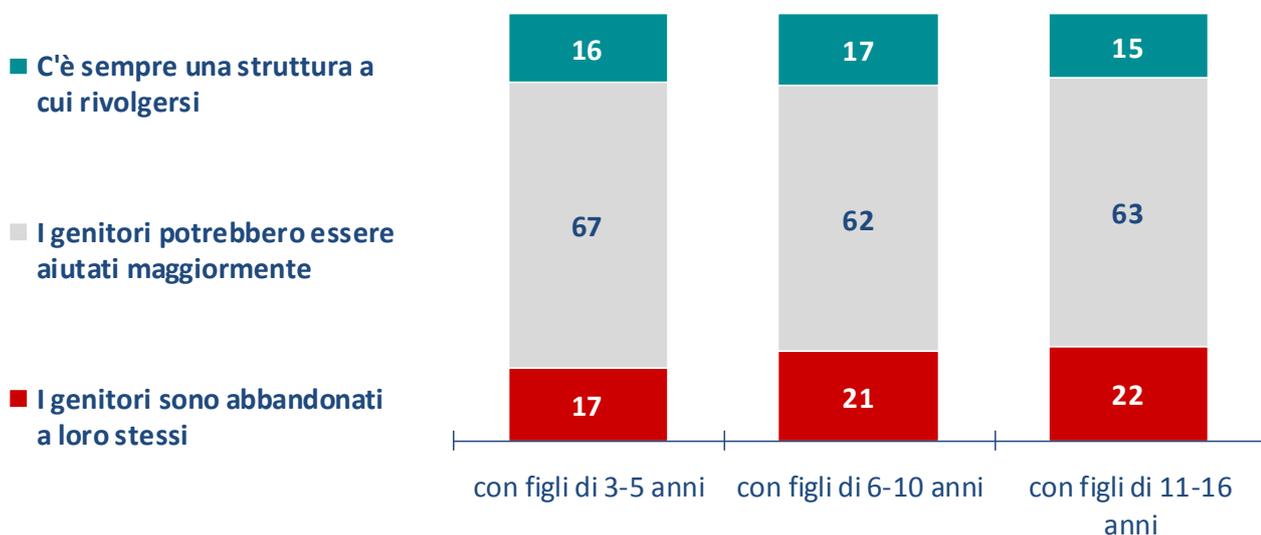
Base: totale genitori con figli di: 3-5 anni (216), 6-10 anni (358), 11-16 anni (426)



Il sostegno però sembra non funzionare molto bene. Mediamente, all'interno di ogni sottogruppo di genitori, il 20% degli intervistati ritiene che i genitori siano spesso abbandonati a loro stessi, e la maggioranza (più del 60%), pur riconoscendo l'esistenza di diversificate forme di aiuto, ritiene che sia necessario un maggior sostegno al genitore.

LA PRESENZA DI STRUTTURE A SUPPORTO DEI GENITORI (%)

Base: totale genitori con figli di: 3-5 anni (216), 6-10 anni (358), 11-16 anni (426)



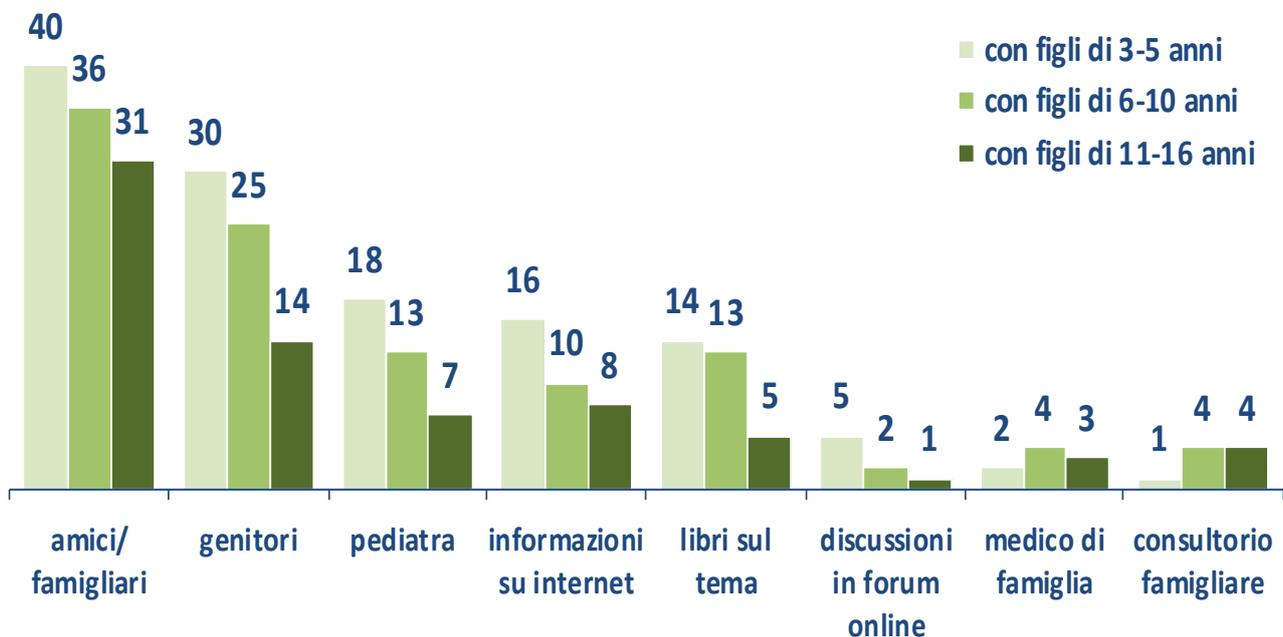
La larghissima maggioranza dei genitori non si sente sufficientemente aiutata nell'educazione dei figli e circa un quinto vive un senso di abbandono, nonostante pochissimi dichiarino di non aver saputo a chi rivolgersi per un sostegno. È evidente, e significativa, una visione dei servizi pubblici e del sostegno interpersonale come largamente insufficienti a compensare le difficoltà specifiche del compito educativo dei genitori. A ben guardare, in questa osservazione, si può anche cogliere la sfiducia nei confronti della famiglia allargata (in particolare dei “nonni”) da una parte e della scuola dall'altra.

Se è vero che un terzo dei genitori cerca l'aiuto dei “nonni” quando ha figli piccoli, è altresì importante osservare, in questo dato, un gap generazionale, che coinvolge i due terzi dei genitori. Nella storia delle famiglie italiane, questo dato costituisce un'importante novità. Il suo significato infatti va ben oltre la mancata ricerca di aiuto: se i nonni non posso essere un sostegno significativo, vuol dire che i genitori ritengono di non poter o dover più imparare come educare i figli dalla propria famiglia di origine.

Questa constatazione non è nuova in società, come quella americana, nelle quali il distacco tra genitori e figli è da molto tempo un dato evidente², complici i frequenti e diffusi spostamenti geografici dei figli: in questo quadro di spostamenti, i nonni possono essere molto raramente un sostegno della famiglia nucleare. In Italia, tuttavia, fino a tempi molto recenti, si è ritenuto che fosse stata mantenuta l'importanza tradizionalmente assegnata alla famiglia allargata, in contrasto all'evoluzione sociale e culturale di altri paesi, e che quindi i nonni potessero continuare a essere un sostegno valido per l'accudimento dei nipoti³. La ricerca non smentisce che i nonni siano di aiuto nell'accudimento dei bambini, ma evidenzia che essi non sono il punto di riferimento **educativo** più importante.

A CHI SI RIVOLGONO I GENITORI IN CASO DI NECESSITÀ (%)

Base: totale genitori con figli di: 3-5 anni (216), 6-10 anni (358), 11-16 anni (426)



Per spiegare le difficoltà dei genitori, evidenziate dai dati precedenti, va considerato un altro aspetto importante: il distacco delle famiglie dai servizi educativi pubblici. Con la nascita e l'affermazione dei servizi educativi per l'infanzia (che in Italia risale alla fine degli anni Quaranta), il sostegno dei nonni è stato spesso sostituito da quello dell'educazione pubblica, fin dai primi anni di vita dei bambini. Fatto ancora più significativo, la scuola ha assunto una funzione sostitutiva nei confronti dell'educazione familiare, che non è più considerata sufficiente per garantire una formazione adeguata ai bambini. Fin al punto che la famiglia, in tempi più recenti, è stata spesso considerata inadeguata anche per il modo di relazionarsi ai figli, troppo consumistico e quindi non abbastanza educativo.

² J. Dizard, H. Gadlin, *La famiglia minima*, FrancoAngeli, Milano, 1996.

³ Si veda, ad esempio, C. Saraceno, M. Naldini, *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna, 2001, capitolo IV.

Pertanto, l'importanza crescente di un'educazione affidata alle istituzioni scolastiche ha un costo in termini di perdita di importanza dell'educazione familiare. Le ricerche dimostrano⁴ che il personale specializzato della scuola non ha in generale una grande considerazione per le competenze educative dei genitori, sia perché tende a osservare la **propria** funzione educativa come insostituibile, sia perché tende a osservare il significato dell'educazione dal **proprio** punto di vista, che è molto diverso da quello dei genitori, con i quali quindi il rischio di conflitto non è di poca importanza. La rappresentazione dei professionisti dell'educazione non può non avere conseguenze sull'auto-rappresentazione dei genitori, che li porta a considerarsi come ancora più abbandonati, non sapendo più tanto bene che cosa possa significare "educare" in famiglia. Date queste considerazioni, è possibile capire meglio il significato della visione dell'educazione come impegnativa: non soltanto i genitori sentono il fardello dell'educazione, ma lo sentono come un fardello sopportato in isolamento. La famiglia nucleare, avendo perso i collegamenti con la famiglia allargata (soprattutto con i nonni) e non avendo creato un contatto rassicurante con la scuola, si racconta come una famiglia priva di aiuti.

È interessante osservare che, in questo vuoto sociale, si afferma, benché non in modo generalizzato, il riferimento ai coetanei, cioè agli amici e ai "famigliari" (presumibilmente fratelli e sorelle). Questo riferimento è un'altra novità storica, anch'esso legato ai cambiamenti culturali intervenuti nei rapporti tra famiglia nucleare e contesto sociale.

I legami tra i genitori e il contesto amicale derivano spesso sia dalle amicizie precedenti, sia, e soprattutto, dal coinvolgimento crescente nella vita dei figli, come si nota dalla sua maggiore frequenza tra i genitori dei figli in età 3-10 anni, che sono quelli che seguono più assiduamente le relazioni sociali dei figli. Questo coinvolgimento è evidentemente collegato al tentativo dei genitori di favorire una socializzazione dei propri figli insieme ai coetanei, in un contesto sociale nel quale per i bambini è praticamente scomparsa la possibilità di frequentare autonomamente gli amici, nel cortile del condominio, nel campetto o sulla strada.

Se da un lato la vita dei bambini è ampiamente organizzata dai genitori, dall'altro lato questa organizzazione favorisce i rapporti tra genitori, che si conoscono e iniziano a frequentarsi attraverso i figli. Si spiega così come i coetanei, anch'essi genitori, finiscano con il sostituire piuttosto frequentemente i nonni nel sostenere i genitori nell'educazione dei figli. In sostanza, sia i genitori sia i loro figli nei primi 10 anni di vita sono legati alla relazione con i coetanei, come derivato e alternativa rispetto all'istituzione scolastica. A queste considerazioni si aggiunge il fatto che, per alcuni genitori, soprattutto tra coloro che hanno i figli più piccoli, l'informazione autonoma (internet/libri) è uno strumento importante, alla pari del ricorso a figure competenti, come il pediatra e i medici.

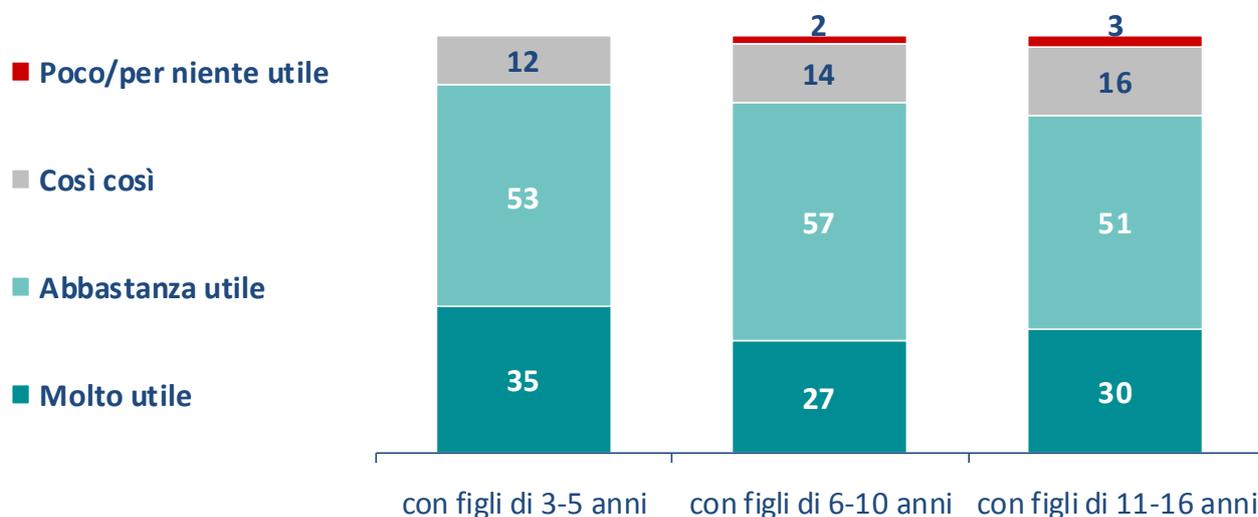
Ci si può chiedere quale sia il significato del ricorso a internet come fonte di sostegno, tenendo conto che coinvolge il 16% dei genitori dei bambini più piccoli, ma che scende all'8% dei genitori degli adolescenti. L'interpretazione più semplice è che negli anni recenti sia cresciuto l'uso di internet per scopi di sostegno all'educazione. Tuttavia, un'interpretazione più plausibile è che il ricorso a internet e ai forum online sia legato prevalentemente all'età dei figli. Il fatto che l'andamento del ricorso a internet sia identico a quello del ricorso ai libri, che possono fornire consigli educativi, segnala infatti chiaramente il legame con l'età dei figli: se si trattasse di un aumento dell'uso di internet legato all'evoluzione della società (e dei mezzi di comunicazione), si dovrebbe osservare anche una sostituzione del riferimento ai libri, che è tipico di molti altri ambiti sociali (inclusi quelli scolastici).

La considerazione che si può fare è che la prima infanzia dei figli suscita la rappresentazione di molte più curiosità e molte più difficoltà nei genitori. Nonostante la segnalazione generale di uno scarso sostegno esterno al lavoro educativo condotto in famiglia, più dell'80% dei genitori intervistati manifesta soddisfazione per il sostegno ricevuto: in particolare, i genitori di bambini di 3-5 anni per oltre un terzo dichiarano che il sostegno è stato molto utile.

⁴ Ad esempio, C. Baraldi, V. Iervese, A. La Palombara, *Il bambino salta il muro, Junior*, Bergamo, 2001, capitolo 2; E. Rossi, "Come la scuola osserva le prevaricazioni", in C. Baraldi, V. Iervese (a cura di), *Come nasce la prevaricazione*, Donzelli, Milano, 2003, pp. 49-68; C. Saraceno, M. Naldini, op. cit.

L'UTILITÀ DEL SOSTEGNO RICEVUTO (%)

Base: genitori che hanno cercato sostegno con figli di:
3-5 anni (138), 6-10 anni (225), 11-16 anni (219)



Questi dati evidenziano la necessità di **dedicare maggior attenzione** al modo in cui il tema del **rapporto tra genitori e figli** viene oggi trattato nelle famiglie e nella società, **per sostenere in modo più adeguato sia chi è da poco genitore, sia chi deve relazionarsi al proprio figlio adolescente.**

La rappresentazione problematica che la famiglia dà di se stessa viene ridimensionata dalla soddisfazione dichiarata per l'aiuto ricevuto. Ciò si manifesta anche nel fatto che, nonostante sentano così spesso il bisogno di più aiuto, i genitori si sentono soddisfatti del rapporto che hanno instaurato con i propri figli, soprattutto quando sono ancora bambini (circa il 50% dei genitori con figli di età inferiore agli 11 anni è molto soddisfatto, mentre lo è solo il 35% dei genitori di 11-16enni).

L'immagine complessiva della genitorialità come fardello sembra dunque mitigata dalla soddisfazione manifestata per i rapporti con i figli, molto diffusa se consideriamo nell'insieme coloro che sono molto o abbastanza soddisfatti, anche se meno diffusa tra i genitori dei figli adolescenti; un dato che risulta evidente, e lo risulterà anche in seguito, è che è più **avvertita** la difficoltà degli adolescenti di accettare i modelli educativi proposti dai genitori che non le difficoltà di comprensione che possono manifestarsi nella prima infanzia.

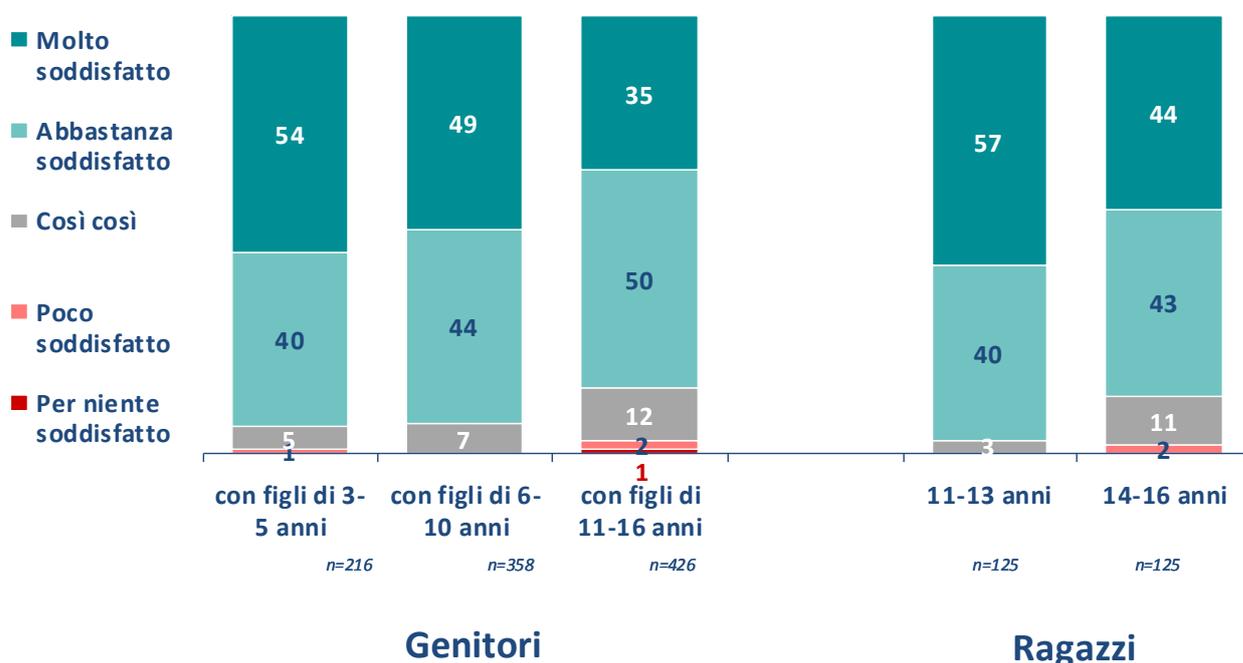
Anche i ragazzi intervistati di 11-16 anni affermano di essere contenti della loro relazione con i genitori, benché con l'ingresso nell'adolescenza emergano le prime criticità: è infatti molto soddisfatto il 57% dei più giovani (11-13 anni) e il 44% dei più grandi (14-16 anni). Nel complesso tuttavia, la dichiarazione di soddisfazione dei ragazzi intervistati per la relazione con i propri genitori è ancora più frequente di quella che i genitori dichiarano per le relazioni con i propri figli adolescenti. Si tratta di una differenza determinata dalle aspettative che sono diverse nelle prospettive di genitori e figli: i genitori si aspettano cioè di più dalla relazione di quanto si aspettino i figli adolescenti. La soddisfazione degli adolescenti dimostra tuttavia che questa differenza di aspettative non crea uno scarto generazionale, benché le aspettative possano essere diverse. La famiglia si presenta però come soddisfacente, come è stato peraltro frequentemente osservato anche nelle ricerche sui giovani condotte in Italia dagli anni Ottanta del Ventesimo secolo fino al primo decennio del Ventunesimo⁵.

Le nuove generazioni di adolescenti e giovani sembrano avere rinunciato da tempo a contrastare apertamente i valori e i metodi educativi dei genitori. In questo quadro, è importante riflettere sul significato di questa soddisfazione reciproca.

⁵ Si vedano, in proposito, le ricerche dello IARD, dalla prima del 1984 (A. Cavalli et al., *Giovani oggi*, Il Mulino, Bologna), all'ultima del 2007 (C. Buzzi, A. Cavalli, A. De Lillo (a cura di), *Rapporto giovani*, Il Mulino, Bologna).

SODDISFAZIONE PER IL RAPPORTO GENITORI-FIGLI(%)

Base: totale intervistati



Va notato anzitutto che il livello della soddisfazione dei genitori ha un andamento diverso da quello della loro percezione delle difficoltà: si tratta di un andamento lineare discendente, dalla prima infanzia all'adolescenza, età per la quale compare un certo numero di genitori poco o per niente soddisfatti. Se dunque, come abbiamo visto, le difficoltà dei genitori si presentano anche durante la prima infanzia, le delusioni di aspettative risaltano soprattutto con i figli adolescenti: i genitori possono essere delusi dal rifiuto adolescenziale del loro orientamento educativo, molto più spesso che dalla sua mancata comprensione da parte dei bambini più piccoli. La visione fondamentale è che, mentre alla mancata comprensione si può sempre (sperare di) porre rimedio nel futuro, il rifiuto adolescenziale appare molto più difficile da contrastare e può facilmente essere considerato come un orientamento negativo definitivo della relazione tra genitori e figli.

Questa visione è confermata dalla prospettiva degli adolescenti intervistati: infatti, come abbiamo detto sopra, la soddisfazione per la relazione con i genitori diminuisce sensibilmente nel passaggio dalla fascia 11-13, della cosiddetta "preadolescenza", alla fascia 14-16 dell'adolescenza vera e propria.

Questi dati, che dimostrano una criticità che cresce con l'età dei figli, possono essere ancora meglio compresi se si prende in considerazione il modo in cui viene intesa la relazione tra genitori e figli.

A detta dei genitori, per impostare bene il rapporto con i figli sono necessarie l'apertura al dialogo e all'ascolto reciproco, la disponibilità a trascorrere del tempo insieme a loro e a dedicare loro attenzioni.

Circa la metà dei genitori (equamente distribuita per tutte le età dei figli) concorda nell'affermare che i figli hanno bisogno innanzitutto di una famiglia capace di dialogare con loro.

Quando sono più piccoli, assumono maggiore importanza il tempo trascorso con i figli (28%) e le attenzioni verso i figli (35%), mentre al crescere dell'età la relazione cambia: il 42% dei genitori con figli più grandi parla di "saper ascoltare" come elemento fondamentale della relazione e il 34% parla di "far sentire la propria presenza".

Si ritiene dunque che la buona relazione coi figli debba iniziare nell'età prescolare, quando è l'affetto che gioca un ruolo importante nel dialogo genitore-figlio. Successivamente sono invece altri i fattori che orientano un rapporto positivo: nello specifico della fase adolescenziale, è più spesso sentita la necessità di fiducia e di un sostegno morale, che non faccia sentire il figlio abbandonato, anche quando è in difficoltà.

Questo cambiamento di prospettiva, nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza, può avere effetti importanti sul modo di vedere la relazione non solo da parte dei genitori, ma anche da parte degli adolescenti. Si tratta del passaggio dalla manifestazione di affetto dei primi anni dell'infanzia all'apertura del dialogo con i figli più grandi: affetto e dialogo non sono due aspetti diversi dello stesso tipo di relazione, ma diversi modi di impostare la relazione tra genitori e figli, in base all'età di questi ultimi.

Il dialogo, richiesto con gli adolescenti, evidenzia una maggiore "fragilità" rispetto all'affetto richiesto con i bambini più piccoli: richiede infatti un livello molto più elevato di reciprocità, poiché mentre l'affetto può essere "dato a", il dialogo deve essere sempre "con". Il dialogo, quindi, può anche essere più deludente, da una parte e dall'altra, qualora diventi un'esigenza imprescindibile del genitore (unita a quella di "farsi rispettare") e un peso per il figlio. Tuttavia, nel contempo, i conflitti rilevanti tra genitori e figli adolescenti vengono resi molto meno probabili per il fatto che i genitori, anziché cercare ad ogni costo di affermare le proprie aspettative, osservano appunto l'esigenza di apertura al dialogo e l'esigenza di ascolto: molti adolescenti possono interpretare questa "apertura" dei genitori come un adeguamento alle loro richieste; inoltre, gli adolescenti possono essere interessati a questo adeguamento, anche se si accompagna a aspettative inferiori di affetto, e mostrare così soddisfazione per una nuova forma di relazione con i genitori che ammette più autonomia e un maggiore distacco.

Va sottolineato che il tentativo dei genitori di aprire un dialogo con i figli adolescenti si accompagna a due rappresentazioni che si sono affermate nella cultura della famiglia (e del suo contesto sociale)⁶: 1) la rappresentazione della crescita cognitiva dei figli e del corrispondente minor bisogno di sostegno affettivo; 2) la rappresentazione del distacco crescente dai figli, quindi della loro fuga dall'affettività e dell'esigenza di una forma di comunicazione che colmi la distanza che si crea, che è appunto il dialogo. Il dialogo, quindi, non ha la forma incondizionata che ha l'affettività per bambini, soprattutto nella prima infanzia: è condizionato dalla crescita cognitiva e dal senso di distacco; è quindi legato ad una dinamica di "sviluppo" delle relazioni familiari, che determina anche maggiori difficoltà, dall'una e dall'altra parte.

In linea con queste rappresentazioni dei genitori, la **Guida pratica alla genitorialità positiva. Come costruire un buon rapporto genitori-figli**⁷, realizzata nell'ambito del Progetto "Educate, do not punish", da Save the Children Italia, intende sensibilizzare i genitori proprio all'importanza di adottare modelli educativi positivi nel rispetto dei diritti dei loro figli.

La Guida illustra i quattro principi della genitorialità positiva che, una volta applicati, aiutano i genitori ad instaurare un buon rapporto con i propri figli:

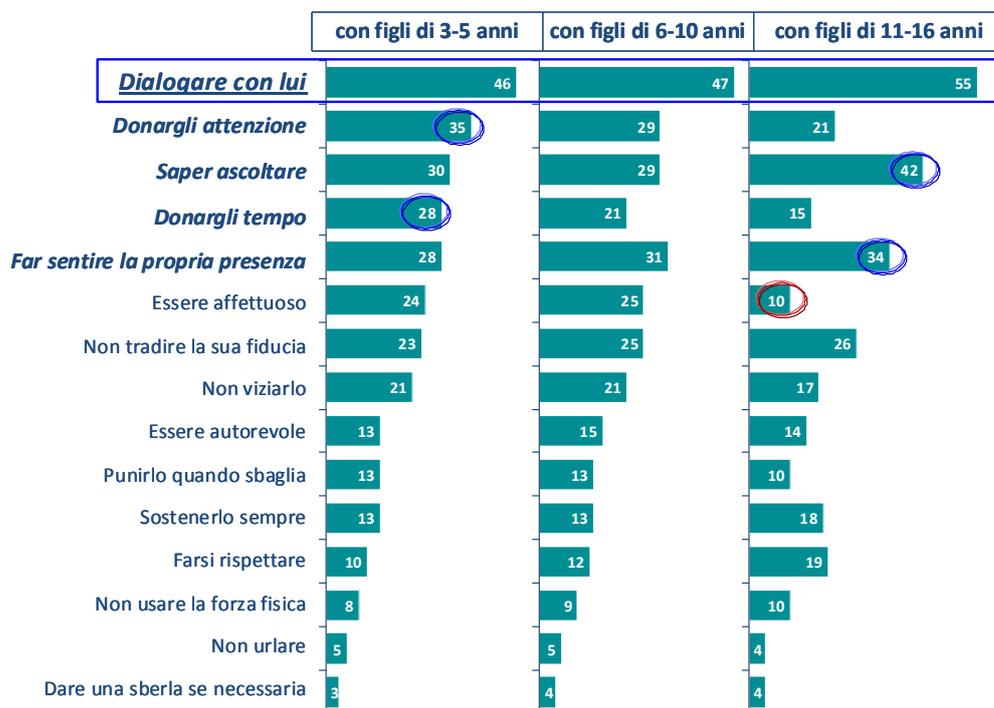
- 1) individuare i propri obiettivi educativi di lungo periodo;
- 2) far sentire sempre il proprio affetto e fornire punti di riferimento in ogni interazione con loro;
- 3) comprendere cosa pensano i bambini nelle diverse situazioni;
- 4) assumere un approccio che miri alla risoluzione dei problemi piuttosto che un approccio positivo.

⁶ V. per una sintesi del dibattito, G. Cortesi, *Per il "bene" dei figli. La socializzazione nella famiglia*, Aracne, Roma, 2009.

⁷ La Guida è disponibile sul sito www.savethechildren.it/amaniferme

LE REGOLE PRINCIPALI PER EDUCARE IL PROPRIO FIGLIO (%)

Base: totale genitori con figli di: 3-5 anni (216), 6-10 anni (358), 11-16 anni (426)



Anche le difficoltà specifiche osservate dai genitori variano al variare dell'età dei figli. Nonostante il tempo di presenza dei genitori sia considerato un elemento prezioso per i figli più piccoli, i genitori intervistati spesso sentono di non dedicarne abbastanza (37% di genitori coi figli di 3-10 anni).

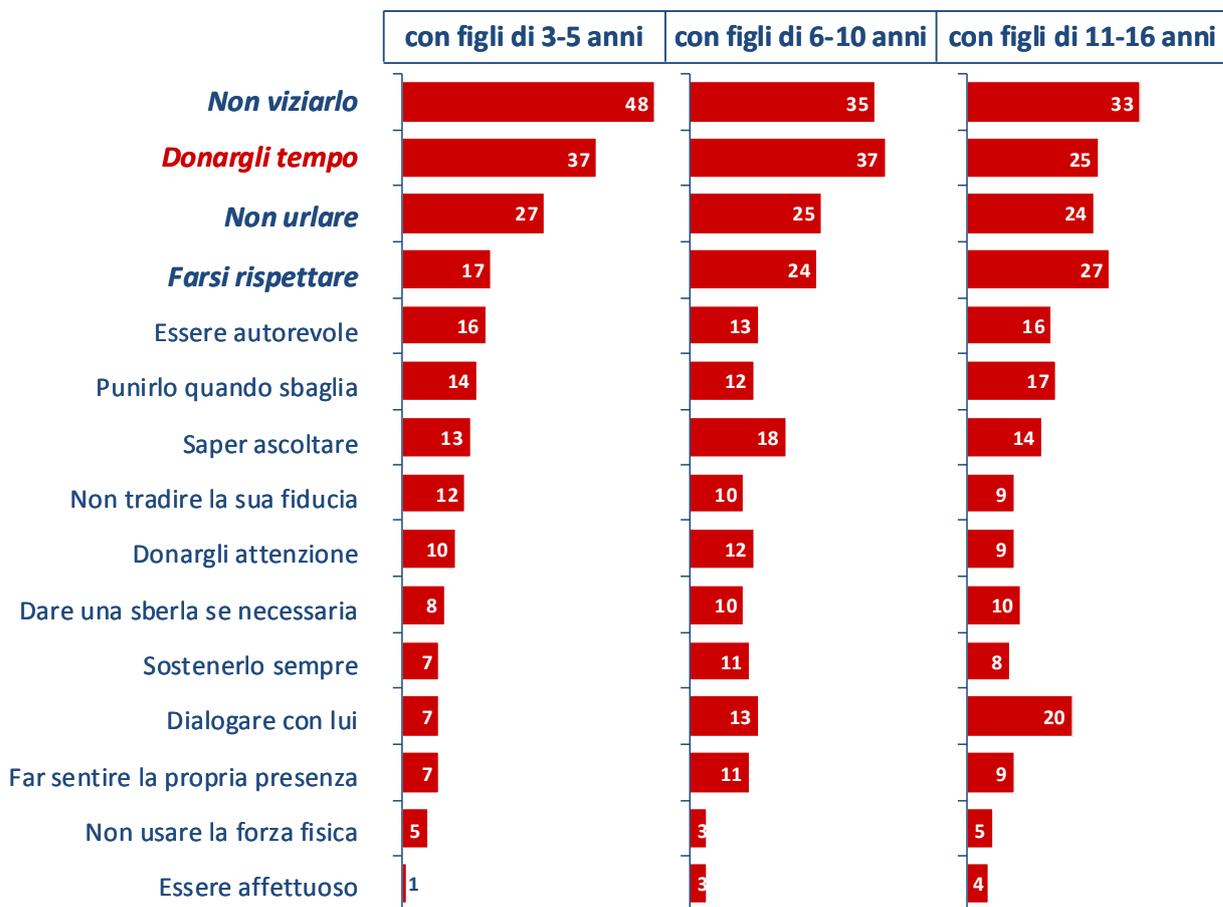
I genitori con figli che si approssimano all'adolescenza, ritengono invece più frequentemente difficile non viziari (33%, ma in netta diminuzione rispetto ai bambini più piccoli, per i quali la difficoltà è sentita dal 48%), farsi rispettare da loro (27%) e dialogare (20%), nonostante il dialogo sia da molti considerato essenziale.

Abbiamo già detto dell'affettività e del dialogo, come difficoltà differenziate per bambini più piccoli e adolescenti. Vale la pena anche di riflettere sul significato della difficoltà di "non viziare" i figli. Non sembra plausibile attribuire questa difficoltà primariamente al vissuto di un contesto sociale e culturale "consumistico", perché la percezione della difficoltà diminuisce con il crescere dell'età dei figli, mentre di certo non diminuisce l'orientamento consumistico dei figli. Sembra, piuttosto, che i genitori manifestino anche qui la loro incertezza e il loro disorientamento, soprattutto nel primo periodo della vita dei figli, che è anche quello in cui le preoccupazioni per le difficoltà sono in generale più diffuse. Sembra che i genitori dei figli più piccoli abbiano delle difficoltà nel distinguere bene tra soddisfare i bisogni dei figli e "viziare" i figli, quindi tra bisogni essenziali e consumi o desideri incontrollati. L'influenza sociale e culturale non riguarda quindi tanto i figli, quanto i genitori: sono i genitori che vivono la preoccupazione "educativa" di contrastare il consumismo, non rendendosi conto che essi stessi "vivono" la difficoltà di distinguere tra bisogni e consumi, una distinzione che nella società occidentale contemporanea sembra essersi largamente dissolta.

Nonostante tutte queste considerazioni, rimane comunque il fatto che, se includiamo la nota e discussa dimensione "dell'abbastanza", la soddisfazione di genitori (e figli preadolescenti e adolescenti) per le relazioni familiari è molto ampia, e persino reciproca, perlomeno nel caso dei ragazzi intervistati.

LE MAGGIORI DIFFICOLTÀ NELL'EDUCARE IL PROPRIO FIGLIO (%)

Base: totale genitori con figli di: 3-5 anni (216), 6-10 anni (358), 11-16 anni (426)



Lo scenario di riferimento: educare oggi

Come nella rilevazione del 2009, nelle risposte spontanee dei genitori intervistati, il **rispetto risulta ancora oggi il valore più importante** da trasmettere ai figli (69%) e, anche se con una percentuale inferiore (58% tra gli 11 e i 13 anni e 50% tra i 14 e i 16 anni), è anche il valore più frequente tra i ragazzi intervistati: si tratta dunque di un valore condiviso tra genitori e figli. Dopo il rispetto, segue l'onestà, soprattutto tra i genitori degli 11-16enni (34%) e tra i ragazzi intervistati (in media 30%).

Come in passato, l'educazione si pone al terzo posto in ordine di frequenza, ma cresce la sua importanza tra i preadolescenti e gli adolescenti intervistati, per i quali è altrettanto frequentemente importante dell'onestà (27%).

Quando i valori vengono invece sollecitati dall'intervistatore, sulla base di una lista predefinita, l'onestà raccoglie consensi più diffusi tra i genitori, rispetto a quanto espresso spontaneamente, mentre tra i ragazzi intervistati aumentano i riferimenti all'educazione: probabilmente con educazione questi ragazzi intendono l'insieme dei valori importanti per la loro crescita.

Come nella rilevazione del 2009, il "rispetto di sé" polarizza: mentre è un valore importante per i genitori, che vorrebbero figli con una forte autostima, per i ragazzi è invece marginale, soprattutto tra gli adolescenti.

NOTA: Differenza 2012-2009

- >10
- tra 5 e 10
- tra -5 e -10
- <-10

I VALORI PIÙ IMPORTANTI NEL 2012 – RISPOSTE SPONTANEE (%)

Base: totale intervistati

	GENITORI CON FIGLI DI...			RAGAZZI DI...	
	3-5 anni <i>n</i> =216	6-10 anni <i>n</i> =358	11-16 anni <i>n</i> =426	11-13 anni <i>n</i> =125	14-16 anni <i>n</i> =125
<i>Il rispetto per gli altri</i>	68	69	70	58	50
L'onestà'	21	26	34	32	27
L'educazione	19	21	17	19	27
Il rispetto di sé', l'autostima	17	15	17	6	3
La sincerità'	5	11	11	10	11
L'amore	18	10	6	6	7
La lealtà'	8	6	8	6	16
La generosità'	4	10	8	10	13
L'autonomia	6	5	8	5	2
La famiglia	6	4	4	6	4
L'importanza dell'impegno nelle cose che si fanno	2	5	7	6	5
L'apertura verso il prossimo	2	4	4	2	-
Il rispetto delle diversità'	3	2	4	3	3
La Fede	3	2	2	1	2
Il senso della responsabilità'	-	1	4	3	2
L'amicizia	-	3	1	4	7

I VALORI PIÙ IMPORTANTI NEL 2012 – RISPOSTE SOLLECITATE (%)

Base: totale intervistati

	GENITORI CON FIGLI DI...			RAGAZZI DI...	
	3-5 anni n=216	6-10 anni n=358	11-16 anni n=426	11-13 anni n=125	14-16 anni n=125
L'onesta'	46	48	51	44	47
Il rispetto per gli altri	50	47	50	33	35
L'educazione	42	43	42	55	47
Il senso della responsabilita'	34	31	42	25	25
Il rispetto di se', l'autostima	33	37	31	16	21
Il rispetto delle regole	23	24	24	28	23
L'autonomia	25	22	22	21	25
L'importanza dell'impegno nelle cose che si fanno	19	21	25	8	16
La generosita'	18	14	9	23	20
L'amore per la cultura	12	15	13	9	9
L'apertura verso il prossimo	13	11	15	12	22
Il rispetto delle diversita'	12	12	11	10	11
La curiosita'	15	11	10	16	10

In relazione a queste risposte, è importante distinguere tra soddisfazione per le relazioni familiari e **valori che si ritiene importante trasmettere nella famiglia**. L'evidente condivisione dei valori tra genitori e figli è certamente legata alla soddisfazione per le relazioni, ma non può essere considerata né una causa, né una conseguenza delle relazioni. Quella dei valori da trasmettere è **infatti una dimensione che deriva dalla rappresentazione dominante nella società**, che viene assorbita e riprodotta nelle famiglie.

Come abbiamo visto, il valore che è di gran lunga più spesso citato in modo spontaneo, sia dai genitori, sia dai ragazzi, è il rispetto: questo valore è perfettamente coerente con una relazione positiva e dialogica, che viene enfatizzata come "ideale" dai genitori. Tuttavia, quando si tratta di scegliere in una lista predefinita, sul rispetto prevale, in termini di frequenza, l'onestà e, tra i ragazzi, l'educazione, considerata importante anche da molti genitori. È anche interessante notare, in senso più generale, che il fatto di scegliere in una lista predefinita aumenta notevolmente la quantità di scelte: un esempio significativo è il valore dell'autonomia che, quando ricordato nella lista è scelto dalle cinque alle dieci volte più frequentemente che non quando è ricordato spontaneamente. Spontaneamente, quindi, pochissimi genitori e pochissimi ragazzi guardano all'autonomia come a un valore importante nella famiglia.

È importante riflettere sul fatto che **le risposte spontanee sono molto più selettive**: non è certamente di poca importanza che non vengano altrettanto diffusamente alla mente, in modo spontaneo, l'onestà e l'educazione, e che raramente venga alla mente l'autonomia. Ne consegue che questi valori sono indotti soprattutto dalle convenzioni sociali e sono più distanti dalle relazioni quotidiane del valore del rispetto: sono quindi scelti perché evocati e attesi, come se non ci si potesse sottrarre dall'avallarli.

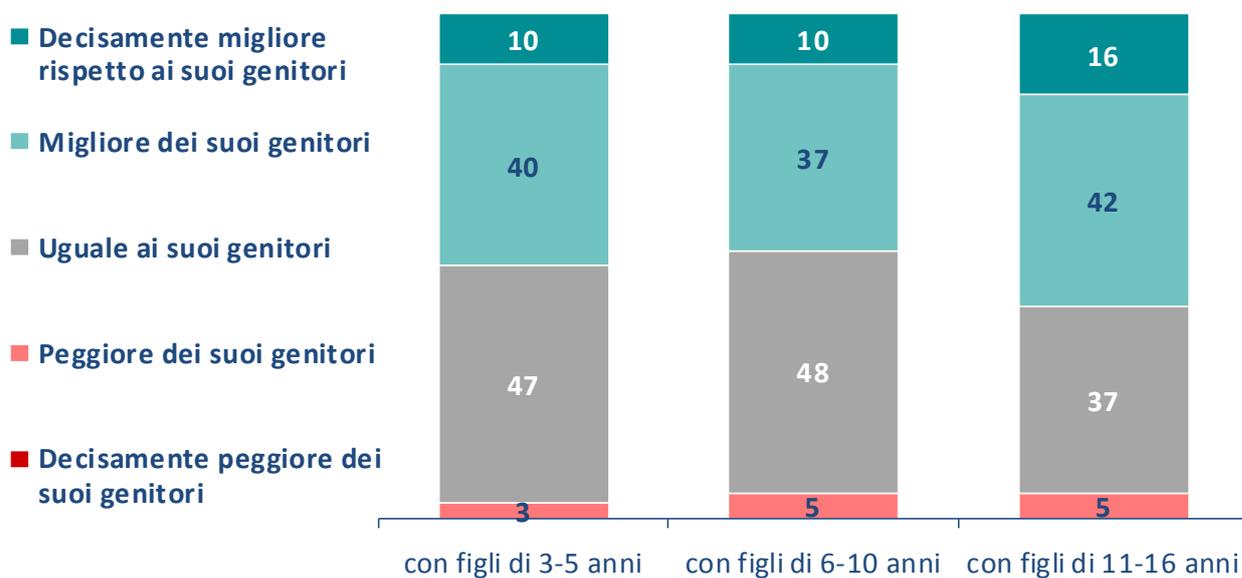
Non c'è comunque alcun dubbio che i genitori (e i ragazzi) si raccontino come "portatori" di valori positivi importanti, che dichiarano di tramandare in famiglia. L'unione di valore positivo delle relazioni e valori positivi condivisi costituisce il "valore" della famiglia. Tuttavia, come vedremo nelle prossime sezioni, questo valore, soprattutto fondato sul rispetto, che è importante e diffuso, presenta alcune crepe.

Confronto dei modelli educativi rispetto ai propri genitori

Nel complesso, i genitori di oggi si sentono abili quanto e più che i loro genitori nel crescere ed educare i figli: circa la metà si valuta sullo stesso piano mentre l'altra metà reputa i propri metodi educativi persino migliori rispetto a quelli utilizzati dai propri genitori. Sono soprattutto i genitori dei ragazzi in età adolescenziale che osservano la loro maggiore competenza rispetto ai propri genitori (58%).

CONFRONTO DEI METODI EDUCATIVI RISPETTO AI PROPRI GENITORI (%)

Base: totale genitori con figli di: 3-5 anni (216), 6-10 anni (358), 11-16 anni (426)



Questa rappresentazione rende ben visibile la mancanza, tra i genitori rispondenti, di un riferimento educativo ai propri genitori, già osservata in precedenza.

Il fatto che siano soprattutto i genitori dei ragazzi più grandi a osservare questa differenza generazionale può avere due spiegazioni. In primo luogo, può trattarsi di un fattore legato all'età degli intervistati e dei loro genitori: si tratta infatti della corte più anziana tra gli intervistati, che quindi è anche cresciuta in un periodo precedente, che ha subito di meno l'influsso del cambiamento culturale degli anni Sessanta, al quale questi genitori si trovano invece anagraficamente più vicini. In secondo luogo, può trattarsi del fatto che i figli adolescenti, come già abbiamo visto, evidenziano problemi più importanti in termini educativi, soprattutto in fatto di accettazione degli orientamenti dei genitori: quindi, con questi figli, la distanza generazionale si amplifica e il confronto, rispetto all'adolescenza vissuta dai genitori nelle proprie famiglie di origine in un periodo storico di "conquista" di maggiori libertà, diventa più evidente. Le due spiegazioni sono probabilmente combinate: una generazione di genitori più vicina all'influenza degli anni Sessanta, che vive soprattutto il modo di affrontare il gap generazionale dell'adolescenza.

Anche i ragazzi intervistati confermano l'opinione degli adulti: **il 75% di loro approva i metodi educativi dei propri genitori**, sebbene con notevoli differenze a seconda dell'età: 81% tra gli 11-13enni, 68% tra i 14-16enni. I ragazzi ritengono cioè che quando saranno genitori tali metodi saranno ancora validi. Soltanto l'8% dimostra perplessità sulla loro validità.

Secondo i ragazzi, i metodi educativi dei genitori funzionano (31% degli 11-13enni e 22% dei 14-16enni), e trasmettono i valori della tradizione, fondamentali nell'educazione (18% degli 11-13enni e 27% dei 14-16enni).

VALUTAZIONE DEI METODI EDUCATIVI DEI GENITORI
DA PARTE DEI RAGAZZI (%)

Base: totale ragazzi di: 11-13 anni (125), 14-16 anni (125)

MOTIVAZIONI A SOSTEGNO DELLA VALIDITÀ DEI METODI EDUCATIVI
DEI GENITORI (%)Base: ragazzi convinti della validità futura dei metodi educativi dei genitori:
11-13 anni (101), 14-16 anni (86)

	11-13 anni	14-16 anni
Perchè funzionano/mi hanno educato bene	31	22
Perchè sono valori senza tempo/semprè validi/tradizionali	18	27
Perchè sono valori importanti/fondamentali	18	7
Perchè ho dei buoni genitori/voglio seguire il loro esempio	14	14
Sono valori giusti/nei quali credo	10	12
NON SO/NON C'E' UN MOTIVO PARTICOLARE	9	16

I ragazzi intervistati, dunque, considerano i metodi educativi dei propri genitori validi anche per il futuro, cioè per loro stessi, sebbene questa visione si incrina tra quelli che sono nella piena adolescenza. L'osservazione dei ragazzi intervistati suggerisce che i modelli educativi si vadano stabilizzando: dopo una generazione di genitori considerati inadeguati dai propri figli (i loro nonni), i genitori di oggi, benché incerti e oppressi dal fardello pesante dell'educazione, paiono essere un modello plausibile anche per il futuro.

Si può e forse si deve sospettare che non ci sia una grande riflessione dietro a questa rappresentazione dei ragazzi, sia perché il problema della genitorialità al momento per loro non si pone ed è anzi molto distante, sia perché è sicuramente molto improbabile che abbiano visto "altro", con cui comparare il modello educativo dei loro genitori. Si tratta dunque di "testimoni poco attendibili", ma tuttavia confortanti per l'autostima dei loro genitori. Questo è evidente anche nell'osservazione più dettagliata dei metodi educativi, soprattutto per quello che riguarda la concessione di fiducia e di autonomia, che vengono particolarmente apprezzate. Questo apprezzamento dei modelli educativi riafferma quindi la condivisione tra genitori e figli.

La minore condivisione dei figli adolescenti non è strana: l'adolescenza, come abbiamo già visto, è un'età che è oggi rappresentata soprattutto per la sua presa di distanza dalla famiglia di origine e per l'autonomia. Su questo sfondo, non sorprende che un terzo degli adolescenti, pur evitando tendenzialmente i conflitti, ritenga che sia il caso di cambiare i modelli educativi familiari nel futuro. Si tratta, anzi, di una percentuale piuttosto ridotta.

Come abbiamo già sottolineato, educare i figli è considerato un compito difficile, ma i genitori sono convinti delle proprie scelte e ritengono che gli altri genitori difficilmente possano fare di meglio.

Accadeva anche nel 2009: la propria famiglia di origine è considerata troppo chiusa e severa, mentre gli “altri” genitori di oggi sono rappresentati come troppo indulgenti e non sempre capaci di educare bene i propri figli, di ascoltarli e farli crescere in autonomia.

I genitori intervistati rivendicano soprattutto il fatto di aver trovato il giusto compromesso tra severità e permissività.

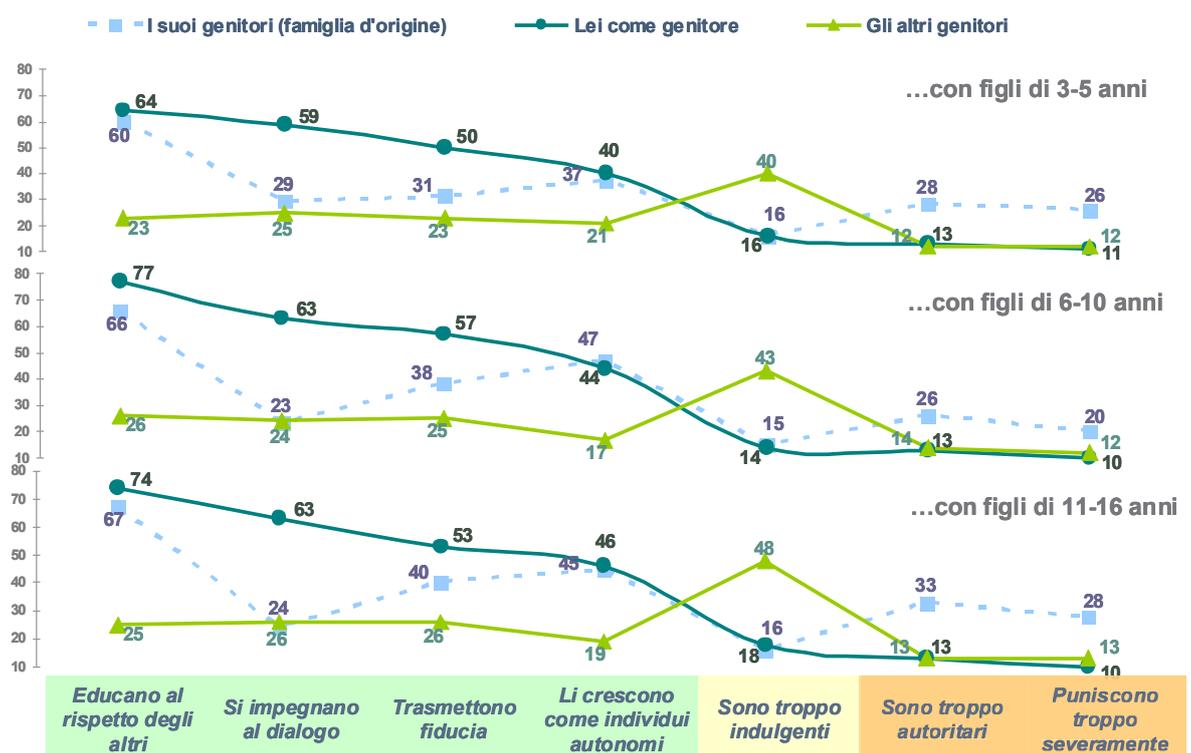
I genitori intervistati sono dunque convinti di essere migliori degli “altri” genitori, i quali educano molto di meno al rispetto e al dialogo, trasmettono molto meno la fiducia, accordano molta meno autonomia, sono molto più indulgenti, autoritari e severi. Consideriamo più attentamente queste rappresentazioni: i genitori, che abbiamo visto dapprima dichiararsi disorientati e abbandonati, comunque ritengono di essere migliori dei propri genitori e molto migliori degli altri genitori. L'immagine che esce da queste rappresentazioni è da una parte quella di una generazione passata di genitori chiaramente deficitaria, e, dall'altra parte, quella di genitori attuali che si presentano come casi eccezionali, se confrontati alla media dei genitori (e quindi, paradossalmente, anche se confrontati agli altri genitori intervistati).

I genitori intervistati manifestano così un bisogno di rassicurazione, in quanto “migliori”, per non farsi sovrastare dalle difficoltà dell'educazione. Si sentono in difficoltà e abbandonati, ma comunque capaci e tenaci. Affermano qualcosa come: “nonostante le difficoltà, ce la faremo”. Il contrasto tra la propria “realtà” e quelle del passato e del presente degli “altri”, permette ai genitori di non perdere la fiducia in se stessi, nonostante la percezione di difficoltà e isolamento: permette loro di dimostrare la propria forza proprio nell'affrontare le difficoltà.

In questo quadro, i genitori dei bambini più piccoli sono più spesso cauti nel valutare le proprie competenze nell'educazione dei figli rispetto ad alcuni specifici elementi, come la capacità di educare al rispetto degli altri, o a “crescerli come individui autonomi”. Questi concetti acquisiscono necessariamente significati diversi per i figli di 3-5 anni rispetto a quelli che acquisiscono per i figli adolescenti: compare quindi nuovamente una differenza importante tra i problemi di comprensione legati alla prima infanzia, che possono limitare l'importanza dell'autonomia o del rispetto, e i problemi di accettazione dell'adolescenza, che invece permette un pieno confronto su questi aspetti.

**VISIONE DELL'EDUCAZIONE SECONDO I GENITORI
(% CHE HA INDICATO VOTI 8-10)**

Base: totale genitori con figli di: 3-5 anni (216), 6-10 anni (358), 11-16 anni (426)



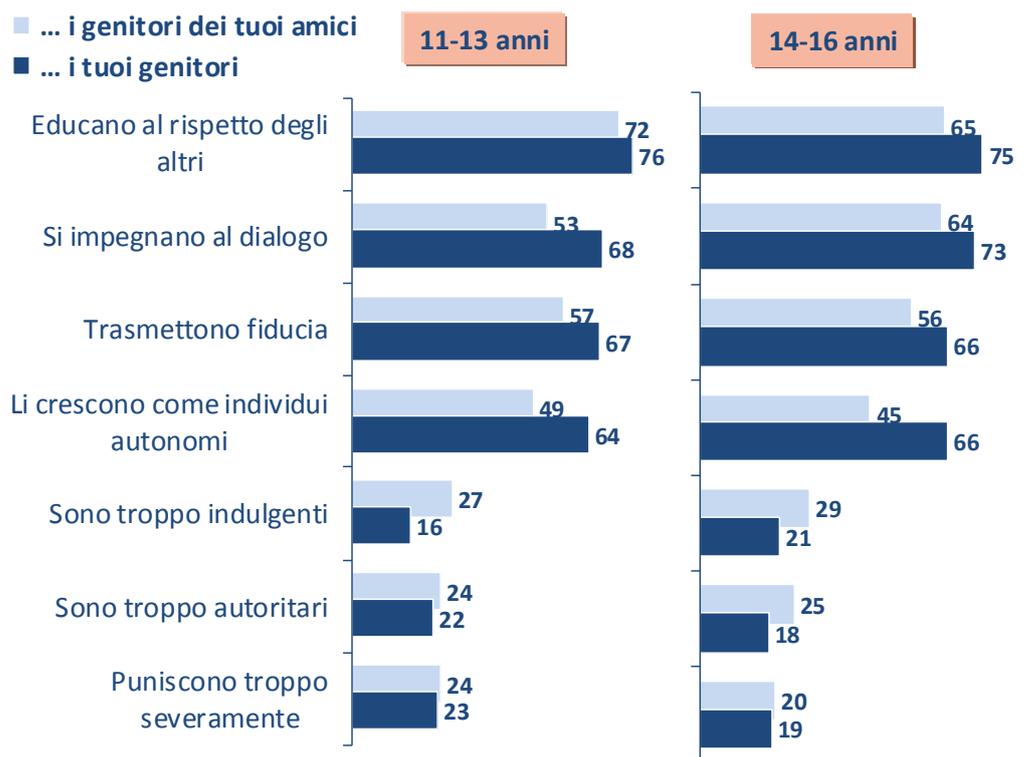
In generale, è degno di nota il fatto che i ragazzi intervistati valutino positivamente sia la propria famiglia, sia le famiglie con cui sono quotidianamente in contatto. In particolare, i ragazzi intervistati valutano positivamente l'impegno profuso dai loro genitori e da quelli di altri ragazzi della loro età nel cercare di dialogare con loro, a conferma del modello di relazione prevalentemente "consensuale" che abbiamo osservato in precedenza.

Pertanto, i ragazzi intervistati, che come abbiamo visto avallano i modelli educativi dei genitori, evitano però di considerarli eccezionali: infatti, rispetto a quanto osservano i genitori, vedono differenze molto minori tra il modello educativo dei propri genitori e quello dei genitori degli amici, sebbene la loro rappresentazioni seguano la stessa tendenza di quella dei genitori intervistati. I ragazzi vedono relativamente spesso soprattutto il fatto che i propri genitori danno più autonomia rispetto a quelli degli amici: questo conferma che anche agli adolescenti intervistati piace presentarsi "nel modo più adeguato" alle aspettative sociali, che significa qui "come adolescenti veramente autonomi".

Un limite nell'adesione dei ragazzi alle posizioni educative degli adulti è evidente nel fatto che tra un quarto e un quinto osserva un eccesso di autoritarismo e di severità come componenti del modello educativo dei propri genitori, sebbene anche in questo caso, i propri genitori vengano più frequentemente salvaguardati rispetto ai genitori degli amici.

VISIONE DELL'EDUCAZIONE SECONDO I RAGAZZI (% CHE HA INDICATO VOTI 8-10)

Base: totale ragazzi: di 11-13 anni (125), di 14-16 anni (125)



A conferma dell'esistenza di una qualche discrepanza di aspettative tra genitori e figli adolescenti, sembra che spesso i genitori non osservino quanto stanno facendo con i propri figli nello stesso modo di questi ultimi. Infatti, confrontando le risposte dei genitori degli 11-16enni con quelle dei ragazzi risulta, ad esempio, che, se il 67% dei ragazzi intervistati pensa che i propri genitori trasmettano loro fiducia, tra i genitori tale valore è inferiore di quasi 20 punti percentuali. Similmente c'è una differenza del 14% a proposito dell'apertura al dialogo. Di nuovo, appare evidente in una parte dei casi, una diversa rappresentazione della soddisfazione tra genitori e ragazzi, che può derivare da una diversa (e non reciproca) intensità delle aspettative.

Tra permissività e severità

Come abbiamo già evidenziato, nella rappresentazione dei genitori italiani, severità e punizioni sono prerogative del passato: **i genitori italiani non sono considerati violenti verso i figli.**

L'auto-valutazione dei metodi educativi dei genitori attuali li colloca tendenzialmente in una posizione di compromesso tra severità e permissività.

È tuttavia evidente che, in generale, i genitori si considerano più frequentemente severi che non permissivi. Questo dato generale va poi scomposto in relazione all'età dei figli: la severità più frequente si riscontra con i figli dai 6 ai 10 anni; infatti, **nella fascia di età 6-10 anni il 47% dei genitori tende ad essere più severo che permissivo con i figli.** Meno frequentemente si riscontra con i figli dai 3 ai 5 anni, che è l'età in riferimento alla quale i genitori osservano più frequentemente un "equilibrio" tra permissività e severità. Complessivamente, comunque, questo equilibrio "quasi perfetto" è osservato da una percentuale di intervistati che varia da poco più di un terzo (3-5 anni) a poco più di un quarto (6-10 anni) dei genitori.

In media, i genitori che si reputano più severi sono coloro con un titolo di studio inferiore al diploma (44%), tra i quali tuttavia è alta anche la percentuale di chi privilegia la permissività (33%). Si produce quindi una polarizzazione più frequente (più permissività, ma soprattutto più severità) tra i genitori con basso titolo di studio e invece un equilibrio più frequente tra i genitori laureati (e in misura leggermente inferiore diplomati): non si tratta di differenze molto significative, ma che consentono comunque di affermare che esiste una (pur limitata) differenza culturale legata al livello di istruzione dei genitori. Il livello di istruzione è anche legato all'accuratezza delle fonti di informazione sul significato dell'educazione familiare: dunque, i genitori più istruiti sono tendenzialmente anche i più informati sulle tendenze culturali più aggiornate per l'educazione dei figli.

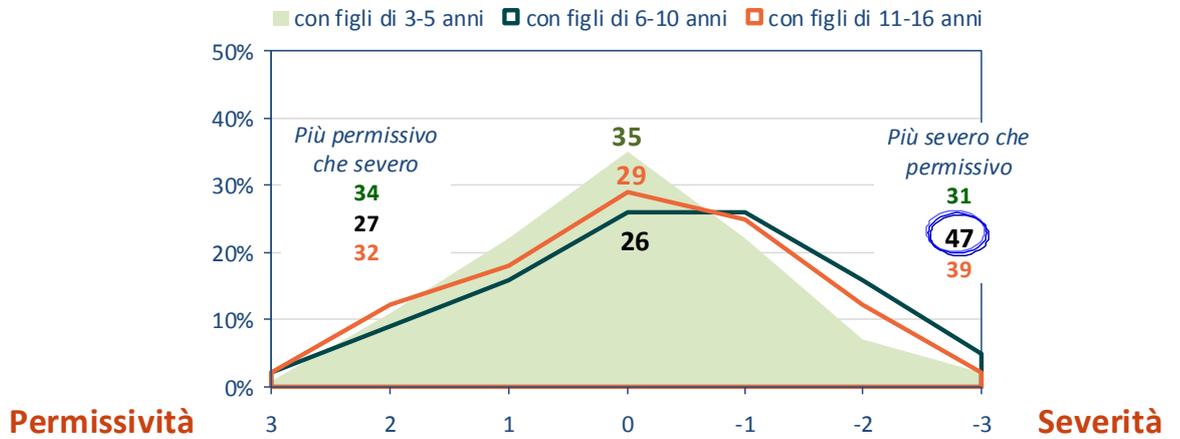
Bisogna però sottolineare che non è possibile sapere che cosa gli intervistati intendano esattamente con "equilibrio" tra severità e permissività, né in senso proprio che cosa intendano con "permissività" e "severità": poiché si tratta di narrazioni, il significato di questi termini, e delle differenze di metodo educativo che rappresentano, è soggettivo ed è inoltre conseguenza della presentazione dell'immagine di se stessi che gli intervistati vogliono fornire. Si può pertanto affermare che i genitori laureati si *raccontano* più spesso come equilibrati degli altri genitori, ma comunque in meno di un terzo dei casi, che non è una quota particolarmente elevata.

In senso generale, quindi, questa rappresentazione segnala che la "severità" è oggi considerata un valore culturale importante, sicuramente più importante della "permissività", come vedremo ancora tra poco.

Non esistono invece chiare distinzioni di tipo geografico tra i genitori, sebbene agli estremi della severità si collochino i genitori del Centro Italia (solo un quarto infatti dichiara di essere più permissivo che severo) e agli estremi della permissività quelli meridionali (di cui un terzo si dichiara permissivo). Non se ne deve trarre la conclusione che al Sud i genitori siano effettivamente più spesso permissivi che al Centro o al Nord: si tratta, nuovamente, soltanto di un'auto-rappresentazione, che può essere condizionata culturalmente, ad esempio dal confronto con i genitori che si conoscono o che si vedono nel proprio contesto sociale.

LA PROPRIA CAPACITÀ DI DOSARE PERMISSIVITÀ E SEVERITÀ SECONDO I GENITORI (%)

Base: totale genitori con figli di: 3-5 anni (216), 6-10 anni (358), 11-16 anni (426)



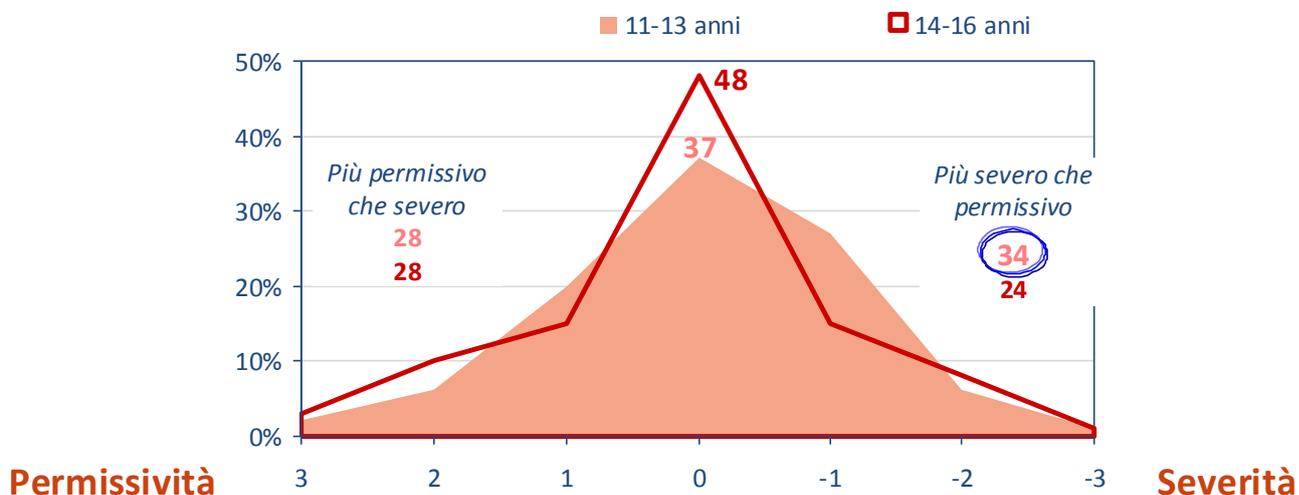
LA PROPRIA CAPACITÀ DI DOSARE PERMISSIVITÀ E SEVERITÀ SECONDO I GENITORI (%)

Base: totale genitori

	Uomini	Donne	Laureati	Diplomati	Con titolo di studio inferiore	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud & Isole
	n=500	n=500	n=347	n=570	n=81	n=252	n=186	n=186	n=375
Più permissivo che severo	32	29	29	32	33	30	31	25	34
Giusto equilibrio tra permissività e severità	28	30	31	29	23	30	27	33	27
Più severo che permissivo	40	41	39	40	44	40	42	43	39

LA CAPACITÀ DEI PROPRI GENITORI DI DOSARE PERMISSIVITÀ E SEVERITÀ SECONDO I RAGAZZI (%)

Base: totale ragazzi di: 11-13 anni (125), 14-16 anni (125)



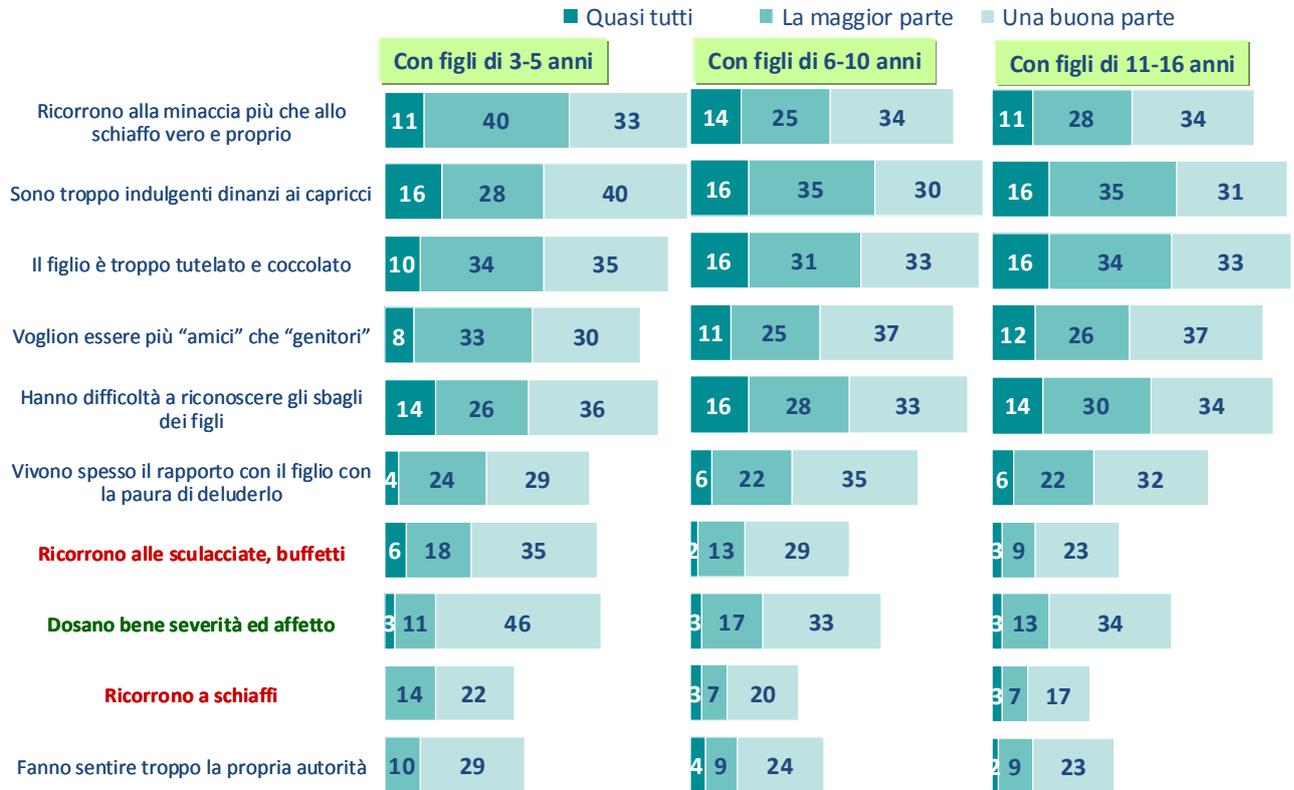
Il tentativo di equilibrare permissività e severità è confermato anche quando si tratta di valutare quali siano gli atteggiamenti e le azioni che ricorrono più spesso nell'educazione impartita oggi. La valutazione degli atteggiamenti più diffusi tra i genitori italiani, da parte dei genitori intervistati, evidenzia nuovamente la loro presa di distanza dalla media dei genitori. I genitori rispondenti osservano frequentemente, negli atteggiamenti degli altri genitori, indulgenza, eccesso di tutela e di affettività, la tendenza ad essere "amici" dei propri figli, anziché "veri" genitori, la difficoltà nel riconoscere gli errori dei figli, la tendenza a minacciare punizioni più che a punire veramente. Meno diffusa è invece l'osservazione sia del ricorso a punizioni, sia dell'equilibrio tra severità e affetto. Si tratta quindi di una rappresentazione di una genitorialità troppo permissiva, distante dall'equilibrio e ancora di più dalla severità che invece vengono rivendicati nelle proprie famiglie dagli intervistati.

L'immagine generale dei genitori italiani non è cambiata molto dal 2009 al 2012; in particolare, per quello che riguarda le punizioni fisiche, il ritratto che ne emerge è quello di **genitori che fanno ricorso alla minaccia più che alla punizione vera e propria**, e che non di rado si piegano alla volontà dei propri figli e li difendono anche quando sbagliano.

È a questo proposito esplicativa l'immagine diffusa del genitore come "amico", associata ai genitori italiani da circa il 70% degli intervistati.

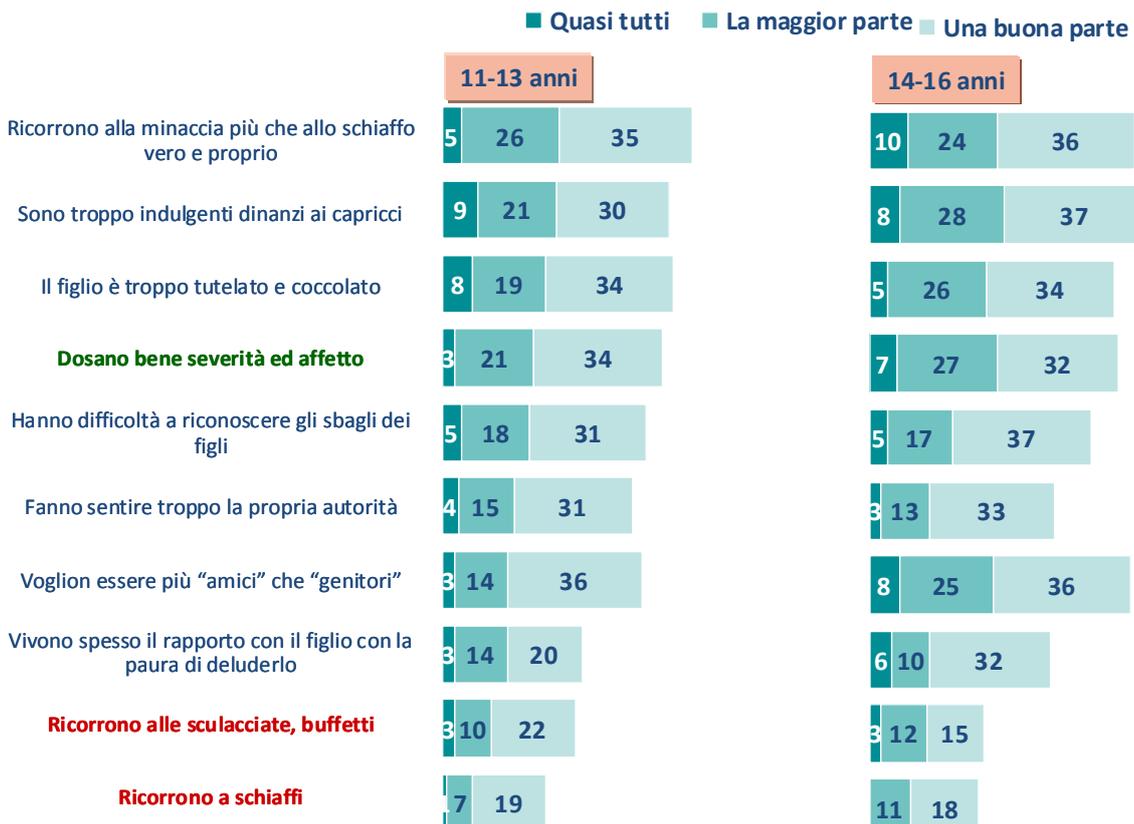
GLI ATTEGGIAMENTI PIÙ DIFFUSI TRA I GENITORI SECONDO I GENITORI (%)

Base: totale genitori con figli di: 3-5 anni (216), 6-10 anni (358), 11-16 anni (426)



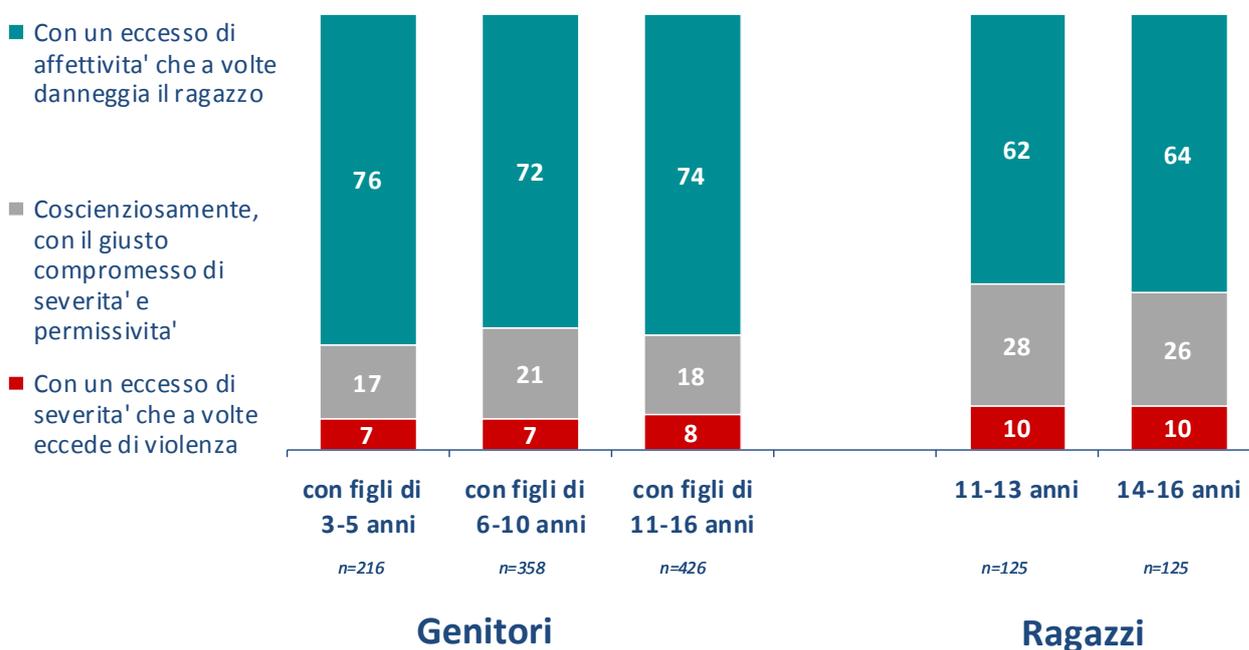
GLI ATTEGGIAMENTI PIÙ DIFFUSI TRA I GENITORI SECONDO I RAGAZZI (%)

Base: totale ragazzi di: 11-13 anni (125), 14-16 anni (125)



PERMISSIVITÀ E SEVERITÀ NEL RAPPORTO GENITORI-FIGLI IN ITALIA (%)

Base: totale intervistati



In sintesi, se chiamati a valutare gli “altri” genitori, gli intervistati (genitori e ragazzi) sono tutti concordi nell’affermare che se una critica va mossa ai metodi educativi dei genitori italiani, questa va rivolta più all’eccessiva indulgenza che non all’eccessiva severità, e comunque quasi mai ad un uso smodato della violenza.

Secondo questa rappresentazione, le punizioni fisiche sono utilizzate poco e, quando lo sono, sembra che contribuiscano a rendere il rapporto permissività-severità più equilibrato.

Queste rappresentazioni invitano a porre due domande importanti:

- Perché i genitori rispondenti si raccontano come più severi degli “altri” genitori?
- Perché nelle famiglie si osserva così diffusamente il problema dell’affettività eccessiva e della permissività, rispetto a quello della severità?

Per rispondere a queste domande, bisogna fare nuovamente riferimento all’evoluzione culturale che ha caratterizzato le famiglie negli ultimi decenni e al contesto sociale in cui queste famiglie vivono attualmente.

Abbiamo visto sopra che i genitori rispondenti si ritengono sia “migliori” e meno severi dei propri genitori, sia decisamente migliori e più severi degli “altri” genitori. Queste due rappresentazioni forniscono la chiave di lettura fondamentale delle narrazioni dei genitori intervistati per quello che riguarda le caratteristiche dei loro modelli educativi.

L’immagine del “genitore severo” è stata messa in crisi negli anni Sessanta del Ventesimo secolo, quando si è affermato il primato dell’affettività verso i figli⁸. Questo movimento culturale è stato condiviso da esperti di psicologia e pedagogia e giovani adulti. Questo cambiamento ha tuttavia prodotto anche, perlomeno in alcune sue componenti, un’associazione diretta tra affettività e permissività, per cui si riteneva che i genitori dovessero concedere la “libertà” ai propri figli, rinunciando a orientarli secondo i propri principi e le proprie idee. Trascorsi gli anni in cui questa stretta associazione tra affettività e permissività era stata data per scontata, si è prodotto un progressivo ritorno a una concezione meno permissiva della relazione tra genitori e figli. Da una parte, l’orientamento all’affettività è rimasto molto importante nella cultura pedagogica e psicologica contemporanea⁹; anche i genitori rispondenti, come abbiamo visto, manifestano un approccio chiaramente affettivo verso i figli più piccoli. Dall’altra parte, tuttavia, l’associazione tra affettività e permissività è stata sempre più chiaramente rifiutata e considerata problematica.

⁸ Si vedano i testi citati nella nota 1. Si vedano inoltre J. Dizard, H. Gadlin, op. cit.; C. Riva Crugnola (a cura di), *La comunicazione affettiva tra il bambino e i suoi partner*, Cortina, Milano, 1999.
⁹ Si veda la nota precedente.

Il risultato di questo processo, come vediamo anche nella ricerca qui presentata, si manifesta in due direzioni.

Da una parte, si è prodotto un disorientamento culturale, di cui abbiamo già parlato, che i genitori rispondenti evidenziano anche per questi aspetti, distribuendosi in modo piuttosto omogeneo tra permissività, equilibrio e severità: non si osservano cioè tendenze culturali nettamente prevalenti, che indichino l'esistenza di una "cultura dominante" del rapporto genitori-figli, almeno per quello che riguarda il grado di severità o di permissività.

Dall'altra parte, si è prodotto un sospetto diffuso verso quello che viene considerato un "eccesso" di affettività, associato alla permissività. In altri termini, l'associazione tra affettività e permissività è rimasta radicata nella cultura dominante, ma con una connotazione negativa. In particolare, si ritiene che questa associazione esista nei comportamenti di "altri" genitori, nella fattispecie dei genitori italiani in generale. Incontriamo quindi nuovamente l'esigenza dei genitori intervistati di ritenersi "migliori" rispetto a quella categoria del tutto ipotetica degli "altri" genitori. **Questa tendenza al positivo è associata alla visione di un "equilibrio", che prende le distanze dalla severità del passato, ma anche dalla permissività del presente.**

Tuttavia, va segnalato che, per questo aspetto, si coglie anche l'esistenza di una minoranza di genitori rispondenti che dissente o che non si ritiene "migliore" degli altri: si tratta di coloro che raccontano di essere permissivi. Questa minoranza non coincide affatto con quella, molto più piccola, di coloro che vedono la severità come un problema: se ne può dedurre che una buona parte di questi genitori si ritiene permissiva e inadeguata, al pari degli "altri" genitori italiani permissivi.

È anche importante evidenziare alcune discrepanze tra la rappresentazione dei genitori, da una parte, e l'approccio psicopedagogico oggi dominante che valorizza la "cultura" dell'affettività, dall'altra parte.

Gli approcci psicopedagogici dominanti¹⁰ insistono sul valore **assoluto** dell'affettività per la socializzazione dei bambini e mettono quindi in guardia dalla sua mancanza. L'approccio opposto, che sottolinea invece il rischio che deriva dall'affettività è un retaggio degli anni Cinquanta del Ventesimo secolo, quando si paventava che madri troppo affettive impedissero ai figli di staccarsi dalla famiglia e quindi di guadagnare un'autonomia produttiva nell'assunzione dei ruoli sociali¹¹. Questo approccio è stato smentito dalle teorie psicopedagogiche degli ultimi decenni, sull'onda dei cambiamenti culturali degli anni Sessanta: tuttavia, nel senso comune rimane radicato.

Il "valore" assegnato all'affettività da psicologi e pedagogisti è strettamente collegato al significato dell'affettività, significato che i genitori intervistati forse rischiano di associare in modo sbrigativo alla permissività. Infatti, affettività, nei termini assegnati dalle teorie, significa anzitutto accettazione e sostegno dell'**espressione personale** del bambino, non permesso di fare "capricci" e/o di avanzare "pretese". L'affettività è basata su aspettative di reciprocità e di rispetto della persona, quel rispetto che è segnalato anche come valore fondamentale nelle famiglie. In altri termini, l'affettività è apprezzata dagli orientamenti psicopedagogici perché collega l'espressione personale al rispetto per la persona, sia della propria persona, sia di quella altrui¹².

In sintesi, l'associazione tra affettività a permissività è considerata sbagliata da ricercatori e teorici di orientamento psicopedagogico: il fatto che questa associazione sia invece così diffusamente osservata nella cultura dei genitori (e persino dei ragazzi) è un fenomeno su cui riflettere.

A questa associazione tra affettività e permissività, corrisponde una sottovalutazione degli effetti della severità, la quale viene osservata come un'emanazione diretta del ruolo educativo. La severità è collegata ad un approccio "**normativo**" all'educazione dei bambini, cioè alla convinzione che esistano delle prospettive di cui i genitori sono portatori che **devono** essere imposte sui figli. In tal modo, si sottovaluta il problema del rapporto tra questa imposizione e la manifestazione di accettazione della prospettiva del figlio, che è collegata all'affettività.

Si tratta sicuramente di uno dei maggiori e più disorientanti problemi che caratterizzano l'essere genitori oggi, in un'epoca in cui, come i genitori stessi evidenziano, è impossibile tornare al senso passato della norma e della differenza di ruoli tra genitori e figli.

¹⁰ Si veda note precedenti.

¹¹ Si veda, per tutti, T. Parsons, F. Bales, *Famiglia e socializzazione*, Mondadori, Milano, 1975.

¹² Come scrive Harry Frankfurt (Le ragioni dell'amore, Donzelli, Roma, 2005), un filosofo americano, c'è un legame ineluttabile tra amore verso se stessi e amore verso gli altri: per amare qualcun altro è necessario amare se stessi; inoltre, si impara ad amare se stessi imparando ad amare qualcun altro. In questa prospettiva, è considerato un errore vedere le due forme di amore, verso se stessi e verso gli altri, come antitetiche: l'affettività, insomma, non è associata alla "libertà" (quindi alla permissività), ma alla reciprocità.

La punizione fisica e lo schiaffo

L'equivoco sul rapporto tra affettività e permissività, e la corrispondente sottovalutazione dei rischi della severità e di un approccio normativo alla relazione con i figli, possono avere importanti conseguenze sulla concezione delle punizioni nei confronti dei figli.

Se prendiamo in considerazione il distacco manifestato dai genitori rispondenti rispetto ai loro genitori, le punizioni sembrano appartenere al passato. Tuttavia, i dati che emergono dal questionario sono un po' diversi.

Anzitutto, è evidente da questi dati, che capita di dare uno schiaffo ogni tanto al proprio figlio, benché per meno del 5% degli intervistati lo schiaffo sia uno strumento quotidiano o comunque rientra nelle abitudini educative adottate con i propri figli. Potremmo definire "fisiologica" la quota tra il 3% e il 5% di genitori che sostengono che lo schiaffo è una pratica quasi quotidiana, dato che sembra impossibile eliminare completamente le forme di devianza. Il 50% circa degli intervistati utilizza invece lo schiaffo solo in casi particolari. In "casi eccezionali", lo schiaffo è una pratica che coinvolge oltre la metà dei genitori, che si aggiunge così a quelli che schiaffeggiano più spesso: lo schiaffo è quindi usato dalla maggioranza assoluta di genitori, sebbene con frequenza molto diversificata. In questo quadro, particolarmente significativo è il dato di coloro che osservano che "ogni tanto" (che nella ricerca è stato reso equivalente a "qualche volta in un mese") si usano gli schiaffi. Si tratta, in particolare, di oltre un quarto dei genitori di bambini tra i 6 e i 10 anni, coerentemente con la tendenza più frequentemente dichiarata, da parte di questa fascia di genitori, alla severità nelle relazioni con i figli. Questa pratica diminuisce significativamente con l'adolescenza, presentandosi in meno di un quinto dei casi.

In sostanza solo un quarto del totale dei genitori intervistati (e solo un quinto di quelli di bambini tra i 6 e i 10 anni) dichiara di rifiutarsi categoricamente di ricorrere a questo metodo punitivo.

Rispetto al 2009, tra i genitori di bambini in età prescolare è diminuita nettamente la percentuale di dichiarazioni di ricorrere allo schiaffo, mentre invece è leggermente aumentata quella dei genitori di bambini di età superiore che dichiarano di farvi ricorso qualche volta, fermo restando il fatto che lo schiaffo non rientra tra gli usi abituali.

Lo scarso ricorso allo schiaffo è confermato anche dalle dichiarazioni dei ragazzi tra gli 11 e i 16 anni.

La tendenza è quindi ad un uso "prudente" dello schiaffo che comunque, se da una parte non registra incrementi sostanziali dal 2009 al 2012, dall'altra non accenna a diminuire. I dati del 2012, confrontati con quelli relativi alle famiglie di origine dei genitori, confermano d'altra parte la rappresentazione del cambiamento intervenuto nei metodi educativi degli ultimi decenni, con la dichiarazione di una drastica diminuzione dell'uso dello schiaffo e la chiara volontà di non farvi più ritorno.

IL RICORSO ALLA SCHIAFFO SECONDO I GENITORI NEL 2012 (%)

Base: totale genitori con figli di: 3-5 anni (216), 6-10 anni (358), 11-16 anni (426)



IL RICORSO ALLA SCHIAFFO SECONDO I GENITORI NEL 2009 (%)

Base: totale genitori con figli di: 3-5 anni (202), 6-10 anni (192), 11-16 anni (206)



IL RICORSO ALLA SCHIAFFO SECONDO I RAGAZZI NEL 2012 (%)

Base: totale ragazzi di: 11-13 anni (125), 14-16 anni (125)



IL RICORSO ALLA SCHIAFFO SECONDO I RAGAZZI NEL 2009 (%)

Base: totale ragazzi di: 11-13 anni (243), 14-16 anni (257)



IL RICORSO ALLA SCHIAFFO QUANDO I GENITORI ERANO ADOLESCENTI (%)

Base: totale genitori con figli di: 3-5 anni (216), 6-10 anni (358), 11-16 anni (426)



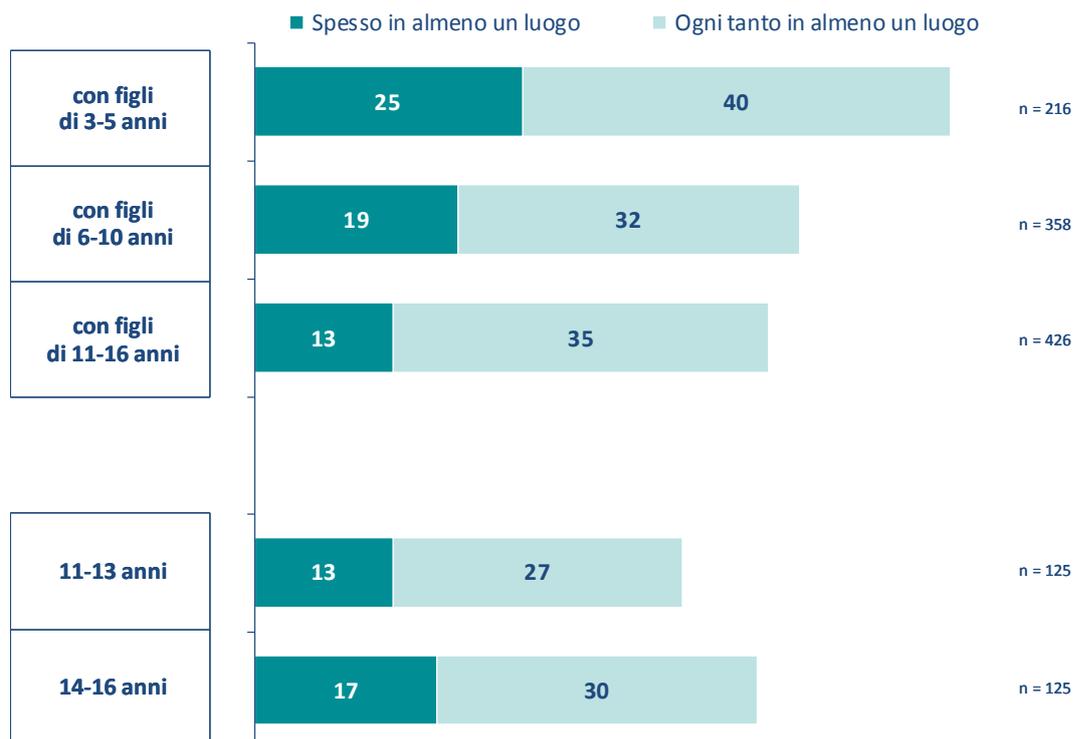
Una grande quantità di genitori osserva il ricorso agli schiaffi dati da altri genitori in pubblico (all'uscita da scuola, al supermercato, al parco, a casa di amici): si va dal 65% dei genitori dei bambini più piccoli al 48% dei genitori degli adolescenti.

Tra i ragazzi, le percentuali di osservazione di schiaffi in pubblico sono più basse, ma in linea con le dichiarazioni dei genitori dei ragazzi più grandi: tra gli 11 e i 13 anni solo il 40% degli intervistati indica di aver assistito spesso/ogni tanto a scene di schiaffi dati in uno dei luoghi indicati (uscita di scuola, parco, supermercato, casa di amici), mentre la percentuale sale al 47% tra i 14-16enni.

ASSISTERE A SCHIAFFI DATI IN PUBBLICO* (%)

* I luoghi di riferimento su cui vertevano le domande sono l'uscita di scuola, il parco, il supermercato e le case degli amici

Base: totale intervistati



Circa i tre quarti dei genitori sono convinti che lo schiaffo sia un gesto prevalentemente violento e non un metodo da utilizzare nell'educazione dei figli. Tuttavia tra un quarto e un quinto dei genitori, con un picco per quelli con figli tra i 6 e i 10 anni, ritengono che lo schiaffo sia più un metodo educativo che non una forma di violenza (anche se pochissimi lo ritengono completamente educativo).

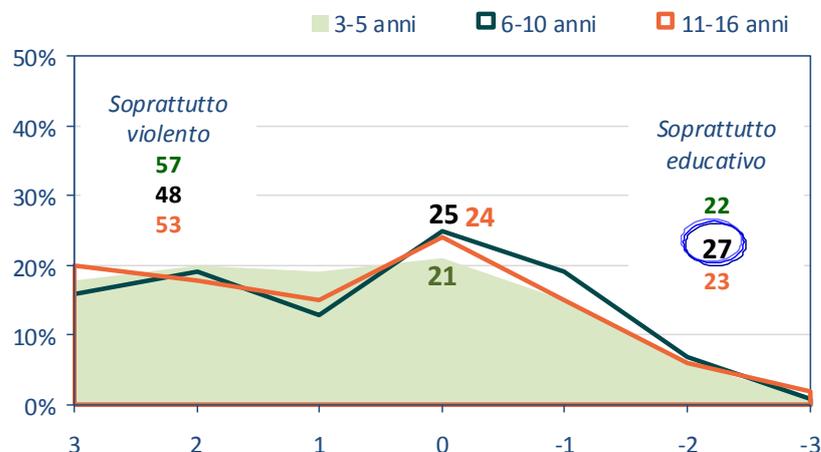
Per una parte dei genitori, l'utilizzo dello schiaffo riguarda chiaramente situazioni eccezionali, in cui il genitore, avendo magari già utilizzato altri metodi, non sa più come comportarsi: è un gesto legato a uno stato di emotività alterata, più che alla reale convinzione che sia il giusto metodo educativo. Ma secondo percentuali analoghe di genitori, nello schiaffo c'è un equilibrio tra educazione e violenza. Dunque, mentre per una parte dei genitori lo schiaffo può essere un gesto violento incontrollato, per un'altra parte, piuttosto consistente, lo schiaffo è invece un "metodo", indipendentemente dal fatto che sia praticato "spesso" (come abbiamo visto, in pochissimi casi) o "qualche volta" (come abbiamo visto, invece, in un certo numero di casi). Le tendenze nelle risposte non sono molto diverse tra i ragazzi intervistati.

La differenza tra gesti violenti incontrollati e uso metodico dello schiaffo è confermata dai fattori che inducono i genitori a schiaffeggiare i figli. Meno della metà dei genitori sostiene che lo schiaffo è incontrollato (a causa dell'esasperazione o dello spavento). Tra un terzo e il 40% sostiene invece che è un segnale che il "limite" è stato superato, tra un quinto e un quarto non vede alternative allo schiaffo e una percentuale analoga ritiene che lo schiaffo sia un'alternativa plausibile in caso di fallimento del dialogo. **Un quarto dei genitori dei bambini tra 6 e 10 anni e un quinto dei genitori degli adolescenti dichiarano in modo esplicito che lo schiaffo è educativo.** Quasi un quinto ritiene che sia il metodo corretto in certe situazioni, opinione confermata dall'esperienza personale di un decimo circa dei genitori. In questo quadro, è di nuovo evidente la minore propensione allo schiaffo da parte dei genitori dei bambini tra 3 e 5 anni.

Con percentuali inferiori, anche tra i ragazzi c'è chi valuta lo schiaffo come un buon metodo educativo. La narrazione dei ragazzi si distanzia tuttavia in qualche misura da questa visione: tra i ragazzi è infatti più alta la visione dello schiaffo come alternativa al dialogo e sono meno rilevanti le altre prospettive. Tuttavia, l'esperienza personale dei ragazzi per quanto riguarda l'efficacia dello schiaffo è molto vicina a quella dei genitori con figli di 11-16 anni.

LO SCHIAFFO SECONDO I GENITORI: VIOLENZA O METODO EDUCATIVO?

Base: totale genitori con figli di: 3-5 anni (216), 6-10 anni (358), 11-16 anni (426)

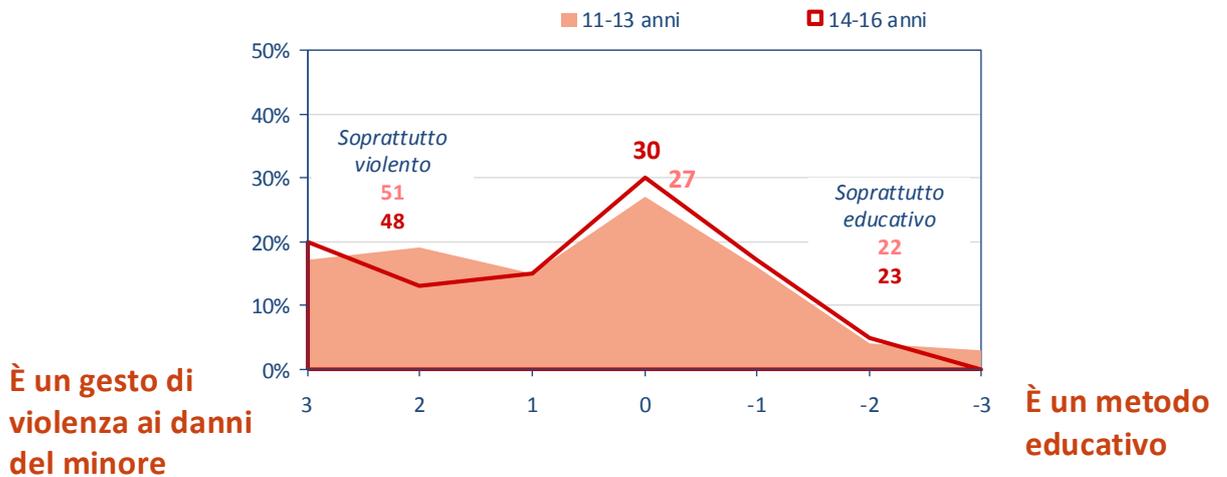


È un gesto di violenza ai danni del minore

È un metodo educativo

LO SCHIAFFO SECONDO I RAGAZZI: VIOLENZA O METODO EDUCATIVO?

Base: totale ragazzi di: 11-13 anni (125), 14-16 anni (125)



È un gesto di violenza ai danni del minore

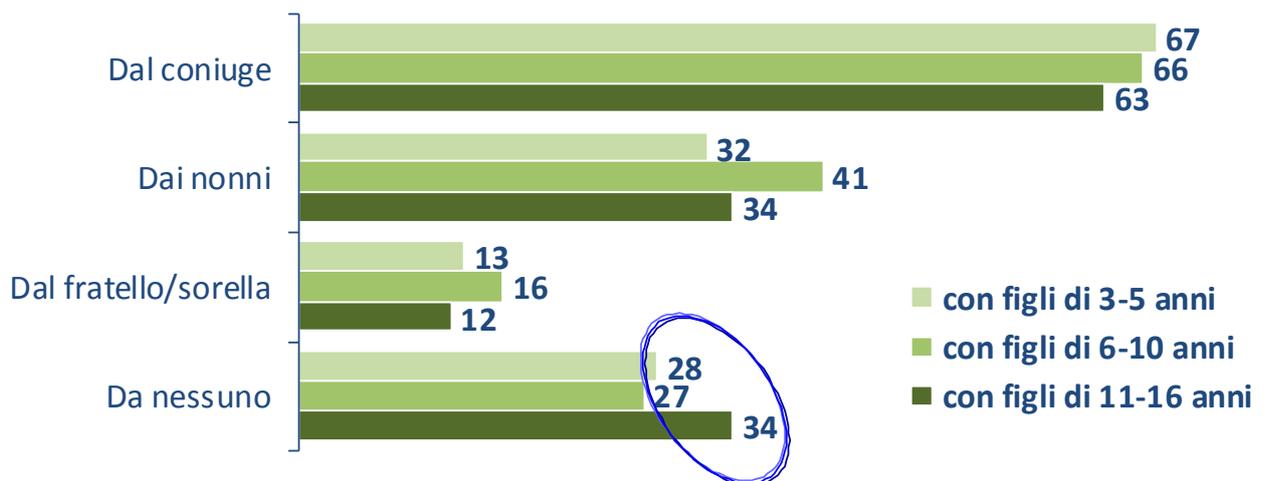
È un metodo educativo

La considerazione prevalente dello schiaffo come “non violenza” fa capire anche perché la netta maggioranza dei genitori intervistati non si scandalizzi se a dare lo schiaffo è l'altro genitore (65%).

Se confrontiamo i dati con la rilevazione del 2009, sono ancora i genitori con i figli più piccoli che rifuggono l'idea che qualcuno possa ricorrere a gesti di violenza nei confronti dei propri figli, fosse anche il coniuge (si passa dal 18% al 28%).

IL RICORSO ALLA SCHIAFFO TRA I FAMILIARI SECONDO I GENITORI NEL 2012 (%)

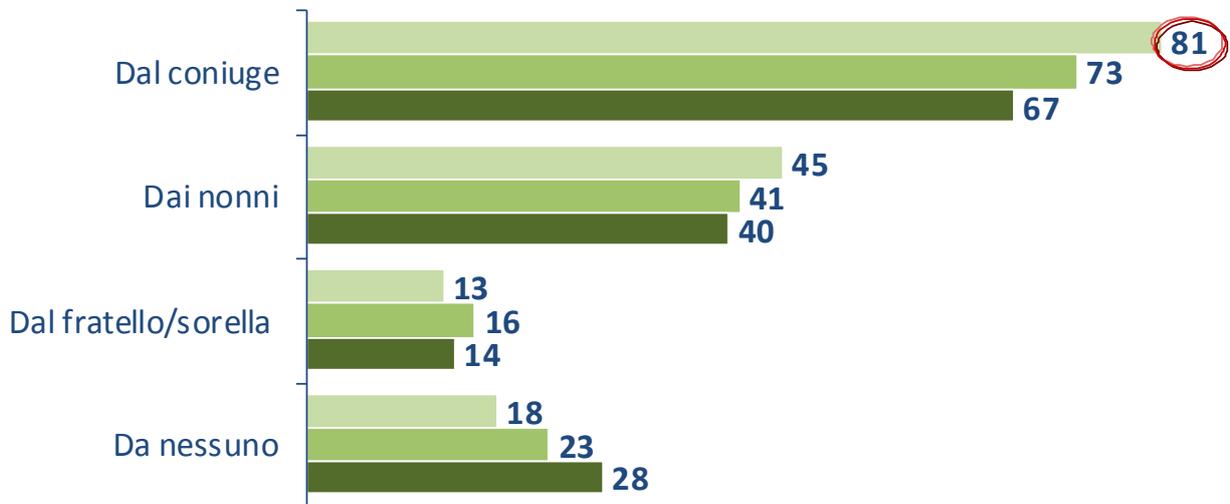
Base: totale genitori con figli di: 3-5 anni (216), 6-10 anni (358), 11-16 anni (426)



La teoria dello “schiaffo educativo” legittima dunque largamente anche la possibilità dei genitori, e in buona misura dei nonni, di schiaffeggiare, anche se questa legittimità è meno riconosciuta per i bambini più piccoli, quindi come educazione alla comprensione. Si conferma, a questo proposito, anche l'entità dei genitori contrari allo schiaffo, che sono al di sotto di un terzo del totale.

IL RICORSO ALLA SCHIAFFO TRA I FAMILIARI SECONDO I GENITORI NEL 2009 (%)

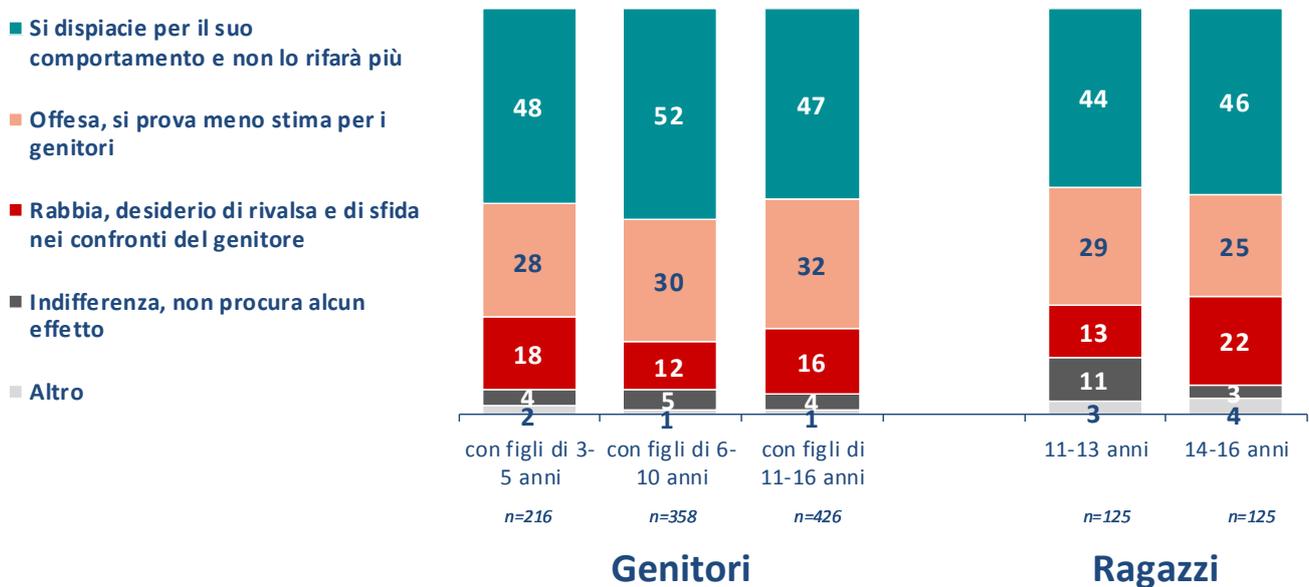
Base: totale genitori con figli di: 3-5 anni (202), 6-10 anni (192), 11-16 anni (206)



Il fatto che nemmeno i figli, seppur critici nei confronti del ricorso allo schiaffo, abbiano un atteggiamento di completa chiusura rispetto al suo utilizzo, è probabilmente spiegato dal fatto che in fondo lo schiaffo sembra sortire effetti “positivi”: il figlio si dispiace e tende a non commettere più l’errore per il quale è stato punito.

LA REAZIONE ALLO SCHIAFFO PER UN BAMBINO NEL 2012 (%)

Base: totale intervistati



È anche vero che, al crescere dell'età, i ragazzi cominciano a ribellarsi a questa logica, reagendo sempre di più con rabbia, sentendosi spesso offesi e provando meno stima nei confronti dei propri genitori.

I genitori si rendono conto di questo fatto e infatti sono pochi coloro che, con un figlio di 11-16 anni, reputano la punizione fisica un'alternativa efficace tra le varie forme di punizione possibili: è molto meglio non farlo uscire, costringerlo a fare attività sgradite, sgridarlo o tutt'al più bloccargli la paghetta.

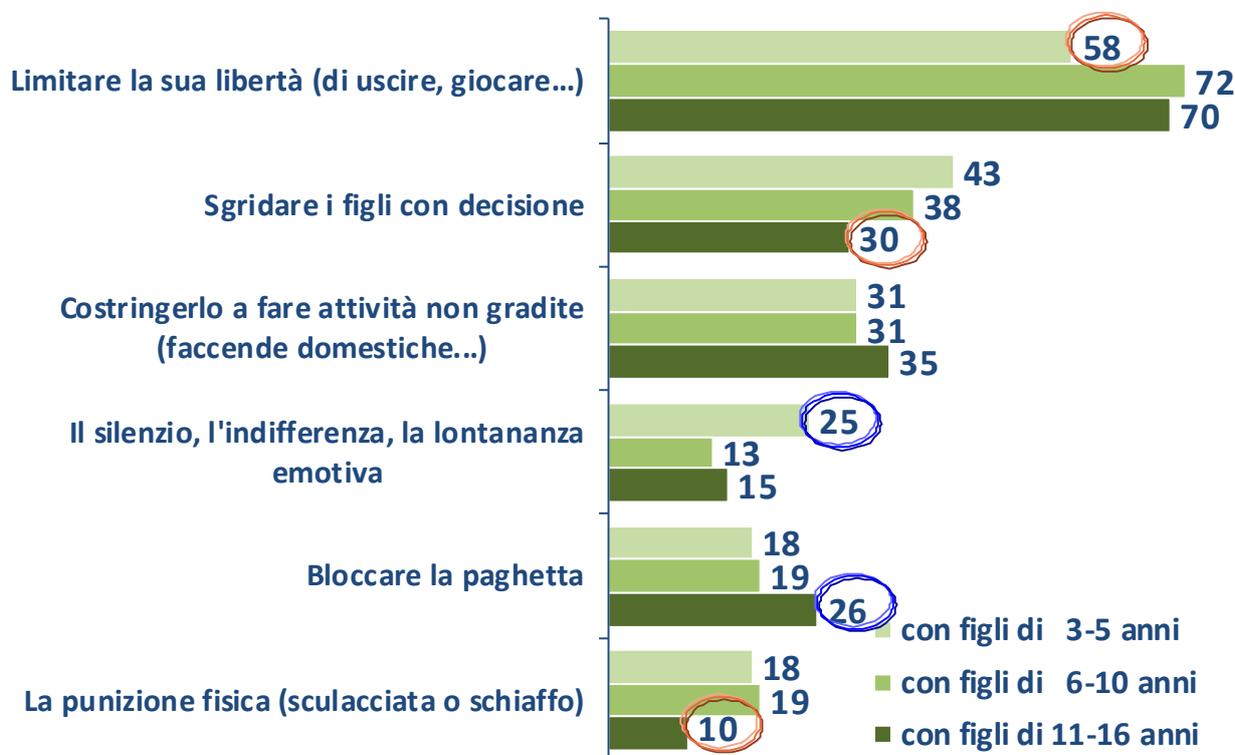
Una larga maggioranza dei genitori rispondenti considera quindi efficace, come punizione, una limitazione della libertà di azione dei figli, anziché un atto di violenza. Al secondo posto, a una certa distanza di popolarità, è la sgridata decisa, seguita dall'obbligo a svolgere attività sgradite: la prima forma di punizione è più popolare tra i genitori dei bambini più piccoli, la seconda invece tra i genitori degli adolescenti. Un'altra differenza nel punire, tra genitori di bambini piccoli e genitori di adolescenti, è al terzo posto in ordine di popolarità, è tra la dimostrazione di indifferenza e distacco (verso i bambini piccoli) e il blocco della "paghetta" nei confronti degli adolescenti. Ultima in ordine di popolarità, ma comunque non priva di sostenitori, soprattutto tra i genitori dei bambini tra 3 e 10 anni, è la punizione fisica.

Questa graduatoria di popolarità delle punizioni vale anche per i ragazzi tra 11 e 16 anni, le cui risposte sono molto simili a quelle dei genitori di figli adolescenti, anche se un po' al di sotto in termini percentuali (con l'eccezione del blocco della paghetta).

Sentirsi limitato nella propria libertà o essere sgridato o avere la paghetta bloccata sono quindi metodi che funzionano bene anche a detta dei ragazzi intervistati, mentre invece l'essere costretti a fare attività sgradite potrebbe non sortire l'effetto desiderato.

LE PUNIZIONI PIÙ EFFICACI SECONDO I GENITORI (%)

Base: totale genitori con figli di: 3-5 anni (216), 6-10 anni (358), 11-16 anni (426)



LE PUNIZIONI PIÙ EFFICACI SECONDO I RAGAZZI (%)

Base: totale ragazzi di: 11-13 anni (125), 14-16 anni (125)



In sintesi, da queste rappresentazioni emerge che un quinto dei genitori con figli di 3-10 anni e un decimo di quelli con figli di 11-16 anni, ritengono comunque efficace la punizione fisica. Anche per questo aspetto, le rappresentazioni si dividono tra coloro che sostengono con decisione la punizione fisica (una minoranza, comunque) e coloro che vi ricorrono senza troppa convinzione.

Una domanda interessante, a questo proposito è: **se molti genitori si rendono conto che lo schiaffo non è una punizione particolarmente efficace, come mai molti ogni tanto vi ricorrono?**

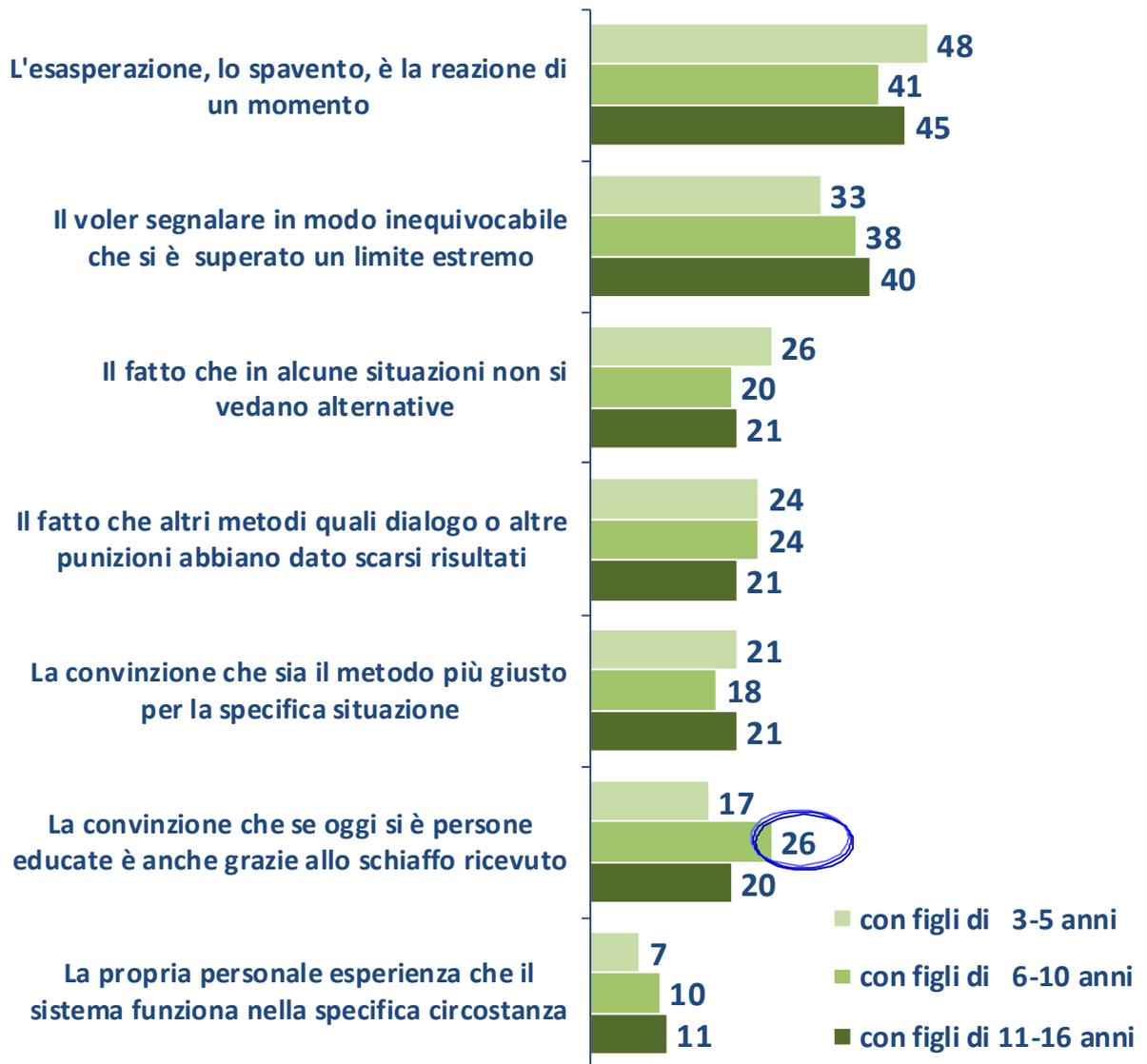
La motivazione addotta da quasi la metà dei genitori rispondenti è che solitamente lo schiaffo è generato dall'esasperazione e dallo spavento; è una reazione emotiva tipica di un genitore nel momento in cui si rende conto che il figlio è in una situazione di potenziale pericolo.

Lo schiaffo pur senza spiegare il motivo dell'errore commesso, segnala efficacemente che un limite è stato superato: è la "punizione estrema" a cui far ricorso solo nel caso in cui tutti gli altri tentativi (dal dialogo ad altre punizioni) abbiano fallito.

La valenza educativa dello schiaffo non è tuttavia assente. Ancora una volta è sottolineata soprattutto dai genitori di bambini tra i 6 e i 10, età in cui il bambino impara molte delle regole che lo accompagneranno in futuro. Probabilmente questa è un'età in cui una parte dei genitori incontra diverse difficoltà educative e si sente autorizzata a usare punizioni fisiche perché il figlio non è né troppo piccolo, né troppo grande. Infatti, con i bambini molto piccoli lo schiaffo assume più diffusamente un significato di violenza, e coi figli più grandi diventa impraticabile.

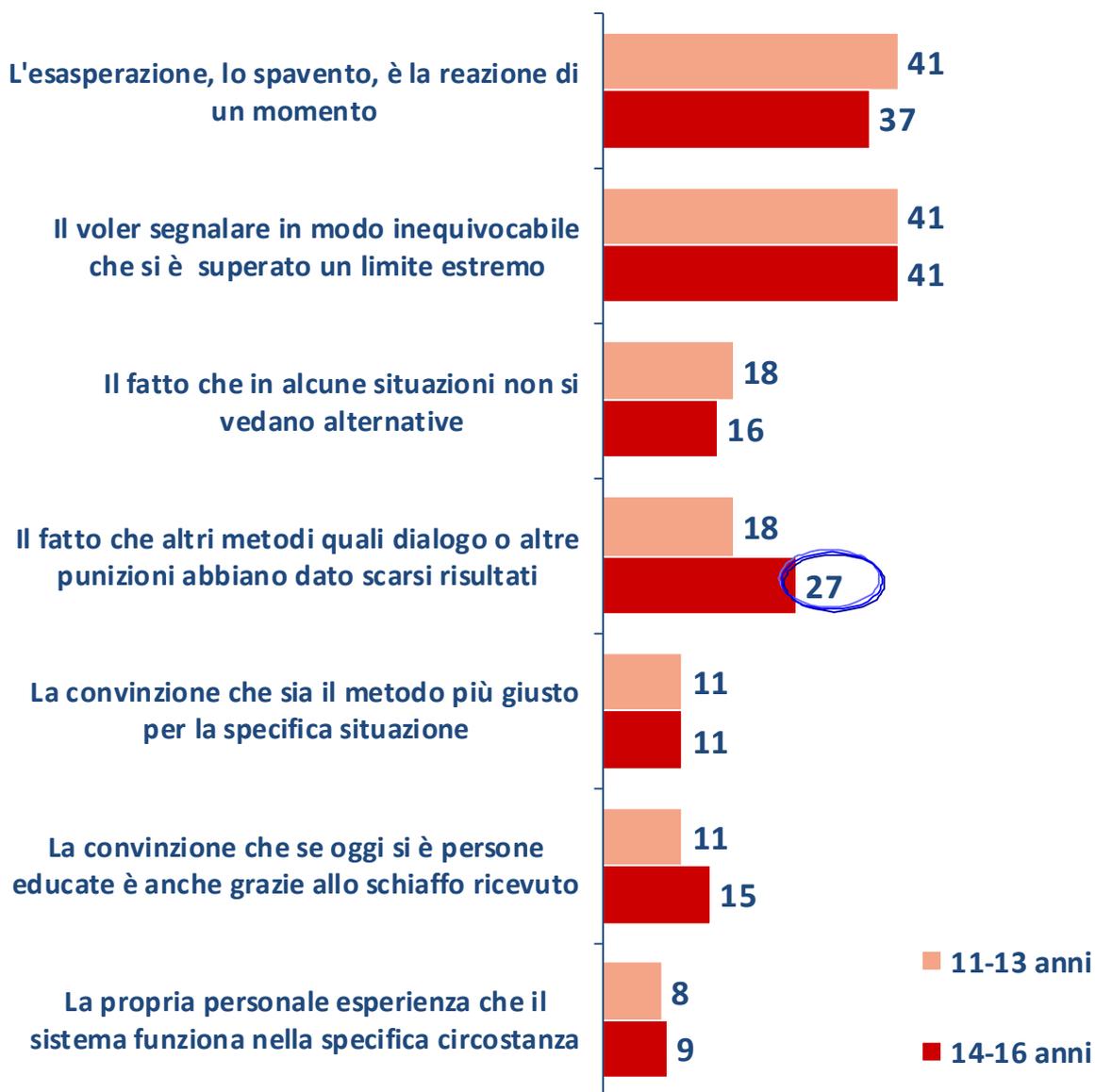
COSA INDUCE I GENITORI ALLO SCHIAFFO SECONDO I GENITORI (%)

Base: totale genitori con figli di: 3-5 anni (216), 6-10 anni (358), 11-16 anni (426)



COSA INDUCE I GENITORI ALLO SCHIAFFO SECONDO I RAGAZZI (%)

Base: totale ragazzi di: 11-13 anni (125), 14-16 anni (125)



Se queste sono le premesse, non può stupire il fatto che, dopo aver dato uno schiaffo, il 49% dei genitori si senta amareggiato, perché si rende conto che avrebbe potuto evitarlo. Questa sensazione è diffusa soprattutto se lo schiaffo è rivolto a bambini di 3-5 anni (52%), mentre per i genitori di bambini in età scolare è più comune sentirsi a disagio per il gesto compiuto nonostante la sensazione che fosse necessario (52%).

Poiché meno della metà dei genitori intervistati dichiara di provare amarezza dopo aver schiaffeggiato i figli, si conferma che lo schiaffo è un atto inconsulto soltanto per meno della metà dei genitori rispondenti. Decisamente più numerosi sono i genitori che osservano disagio e imbarazzo **ma** nella consapevolezza della necessità dello schiaffo; inoltre, una percentuale non irrilevante di genitori osserva che lo schiaffo si accompagna al sentimento di aver svolto il proprio ruolo in modo adeguato.

Anche i ragazzi intervistati osservano che i genitori non provano soddisfazione nel dare uno schiaffo, anche se non sembrano considerare in modo altrettanto diffuso il rimorso provato in queste occasioni.

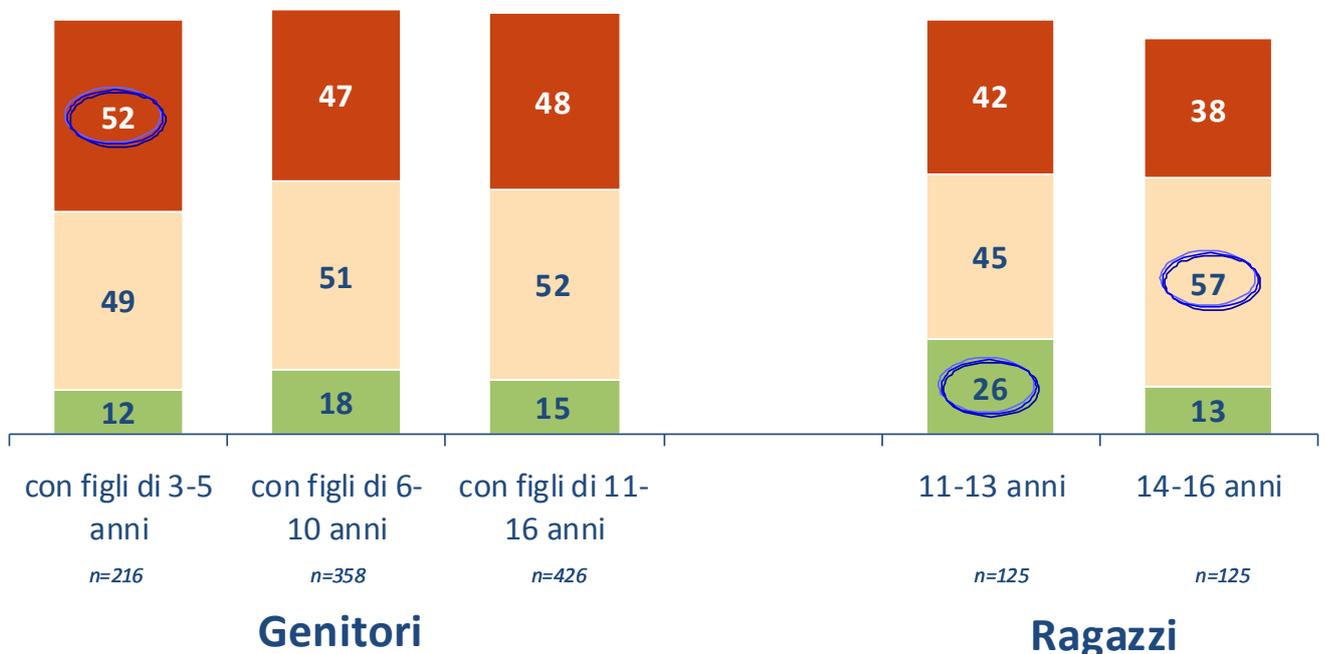
Infatti, oltre un quarto dei ragazzi di 11-13 anni ritiene che, dopo uno schiaffo, il genitore senta di aver svolto bene il proprio ruolo, mentre quasi il 60% dei 14-16enni ritiene che il

genitore consideri lo schiaffo un gesto necessario, sebbene non piacevole. La percentuale di coloro che ritengono che lo schiaffo sia un adempimento adeguato del ruolo dei genitori è dunque particolarmente alta tra i ragazzi di 11-13 anni. Sebbene questa rappresentazione tenda a diminuire con l'adolescenza, per motivi legati alla trasformazione del rapporto tra genitori e figli, la corrispondenza tra comportamenti dei genitori e adesione dei figli ai modelli che essi rappresentano segnala nuovamente il primato della condivisione familiare. Una condivisione che, però, non sempre si configura seguendo valori sociali positivi.

COSA PROVA UN GENITORE DOPO AVER DATO UNO SCHIAFFO (%)

Base: totale intervistati

- L'amarezza perchè lo schiaffo è in fondo solo uno sfogo per il genitore
- Disagio e imbarazzo per esser ricorso alla violenza, nonostante fosse necessario
- Sente di aver svolto il proprio ruolo di genitore nell'educazione del proprio figlio



È evidente che i genitori, nel 2012, se possono, evitano di ricorrere allo schiaffo, ma molti di essi non ne escludono a priori l'utilizzo.

La maggioranza dei genitori, più larga per i genitori di bambini di 6-10 anni e di adolescenti, legittima lo schiaffo per l'effetto benefico che ha o perché comunque non fa male.

Le conseguenze dello schiaffo non sono considerate necessariamente negative: per un quarto dei genitori con figli di 3-5 anni e per un terzo degli altri genitori, prendere uno schiaffo una volta ogni tanto non ha mai fatto male a nessuno; per un altro quarto del campione, come abbiamo già sottolineato a proposito della violenza associata a tale gesto, lo schiaffo può essere un buon metodo educativo, di cui i genitori stessi sono un esempio concreto.

Si oppone invece allo schiaffo il 40% dei genitori con figli 6-16enni e il 50% di quelli con figli di 3-5 anni, motivando la propria contrarietà con il rischio che il bambino possa crescere con l'idea che non è sbagliato usare la violenza, anche se per scopi giusti (33%), o che comunque così facendo si incentivino comportamenti aggressivi e difficoltà relazionali (10%).

È possibile far ricorso allo schiaffo per educare dei bambini senza danneggiare la loro crescita psico-fisica?

Gli intervistati, genitori e ragazzi, si dichiarano concordi, in poco meno della metà dei casi, sul fatto che lo schiaffo abbia come effetto la mancata ripetizione del comportamento sbagliato, a seguito del dispiacere subito per averlo ricevuto.

Chi ricorre ogni tanto allo schiaffo lo fa nella maggior parte dei casi (69%) con la convinzione di non arrecare alcun danno alla crescita del proprio figlio; lo stesso vale per coloro che sono cresciuti in una famiglia dove ogni tanto si faceva ricorso agli schiaffi (63%). Come si evince anche dalla *Guida pratica alla genitorialità* positiva, molti genitori sperano che le punizioni fisiche e umilianti possano insegnare importanti lezioni ai figli. In realtà, i figli imparano cose ben diverse da quello che si vorrebbe insegnare loro.

Importanti studi internazionali¹³ confermano questa visione, asserendo che le punizioni fisiche o altre punizioni umilianti:

- indeboliscono il legame tra genitori e figli;
- compromettono lo sviluppo emotivo del bambino;
- generano sentimenti di rancore e ostilità nei confronti dei genitori che i bambini non riescono ad esprimere direttamente;
- aumentano la probabilità di lesioni fisiche del bambino poiché chi le infligge diventa sempre più violento.

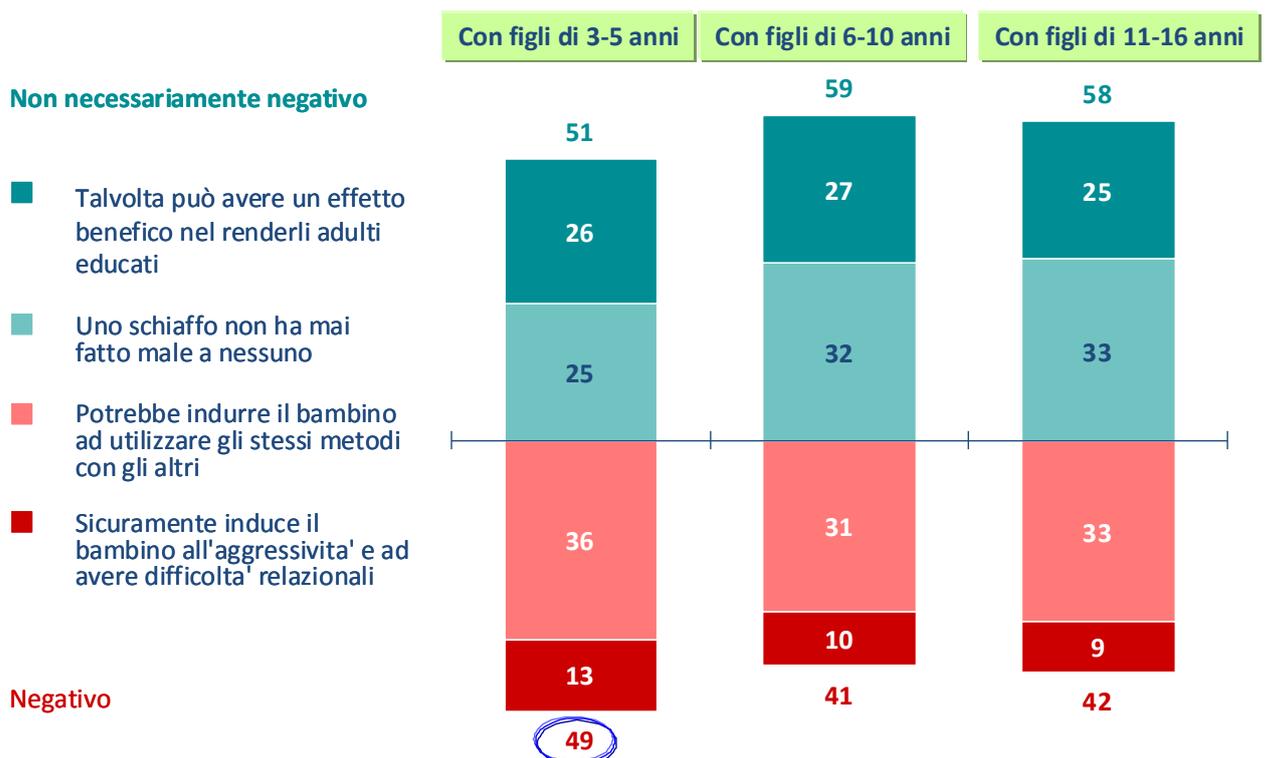
Si riscontra la già osservata correlazione tra la tendenza alla punizione fisica e il titolo di studio inferiore. Sono i genitori meno istruiti a guardare con minor sfavore il ricorso allo schiaffo: il 71% di loro non li reputa diseducativi o dannosi (contro il 53% di coloro che hanno una laurea o un titolo di studio superiore). I padri generalmente sono più a favore degli schiaffi delle madri (60% contro 54%), mentre non ci sono grandi differenze su base territoriale, se non che nel Nord Ovest e nel Meridione i genitori sono meno critici che non nel Centro e nel Nord Est.

Tuttavia, una percentuale analoga di genitori e ragazzi ritiene invece che lo schiaffo (1) provochi disistima nei confronti dei genitori, a causa dall'offesa subita, (2) provochi rabbia e desiderio di rivalsa verso i genitori, (3) in pochi casi non abbia alcun effetto. Si tratta di rappresentazioni che sottolineano non soltanto l'inefficacia dello schiaffo, ma ancora di più e soprattutto i suoi effetti negativi.

¹³ Meta-analisi condotta da E. Gershoff che ha analizzato i risultati di 88 studi su punizioni fisiche "di tutti i giorni". ("Corporal punishment by parents and associated child behaviors and experiences: A meta-analytic and theoretical review". *Psychological Bulletin* (2002), volume 128, pages 539-579). Una rassegna completa dello stato dell'arte della ricerca di S.N. Hart, M.R. Brassard, N.J. Bingelli, & H.A. Davidson ("Psychological maltreatment". In the *American Professional Society on the Abuse of Children, Handbook on the Abuse of Children* (2002), Edited by J.E.B. Myers and others; Sage Publications, pages 79-103).

L'IMPATTO DELLO SCHIAFFO NELLA CRESCITA DEL FIGLIO (%)

Base: totale genitori con figli di: 3-5 anni (216), 6-10 anni (358), 11-16 anni (426)



L'IMPATTO DELLO SCHIAFFO NELLA CRESCITA DEL FIGLIO (%)

Base: totale genitori

	Ricevono schiuffi ogni tanto da bambini n=551	Ricorrono ogni tanto allo schiaffo n=269	Uomini n=500	Donne n=500	Laureati n=347	Diplomati n=570	Con titolo di studio inferiore n=81	Nord Ovest n=252	Nord Est n=186	Centro n=186	Sud & Isole n=375
Non necessariamente negativo	63	69	60	54	53	58	71	60	53	54	59
• Talvolta può avere un effetto benefico nel renderli adulti educati	32	33	29	33	27	32	42	36	27	26	32
• Uno schiaffo non ha mai fatto male a nessuno	31	36	31	22	26	26	29	24	26	28	27
Negativo	37	31	40	46	47	42	29	40	47	46	41
• Potrebbe indurre il bambino ad utilizzare gli stessi metodi con gli altri	28	26	30	35	32	34	21	33	37	30	32
• Sicuramente induce il bambino all'aggressività e ad avere difficoltà relazionali	9	5	10	10	15	8	8	7	10	16	9

È rilevante osservare che a giustificare o legittimare lo schiaffo è un numero di genitori molto superiore a quello di coloro che ritengono efficaci le punizioni fisiche. Sembra dunque che la pratica dello schiaffo (e, si noti, proprio dello schiaffo) sia di per sé più diffusa rispetto all'opinione positiva sulla sua efficacia.

Gli intervistati prendono le distanze dai propri genitori, che secondo loro avrebbero usato molto di più le punizioni fisiche. Questa presa di distanza desta però qualche perplessità. Dai dati della ricerca infatti si sa che l'80% dei genitori dei bambini di 6-10 anni, che sono quelli che schiaffeggiano più spesso i propri figli, è nato dopo gli anni Sessanta del Ventesimo secolo. I loro genitori, quindi, hanno assistito e forse partecipato al cambiamento culturale degli anni Sessanta: è improbabile quindi che questa sia stata una generazione di genitori molto punitivi verso i propri figli.

La narrazione di una molto minore severità rispetto ai propri genitori non combacia con la narrazione della frequenza degli schiaffi assegnati ai figli. Più che la "realtà" dell'uso di metodi educativi violenti, riemerge in questi dati il bisogno dei genitori rispondenti di prendere le distanze dai propri genitori, ma senza nel contempo "cedere" alla rappresentazione della permissività, che è fortemente avversata.

Non possiamo sapere se la frequenza dichiarata di schiaffi ai figli sia realistica: sappiamo però che la narrazione di questa tendenza a schiaffeggiare è il risultato di un'evoluzione socioculturale incerta, che è ancora conseguenza, nel medio-lungo periodo, dei cambiamenti culturali iniziati negli anni Sessanta. Per come i genitori intervistati lo pongono, infatti, l'uso di schiaffi è il prodotto di un disorientamento, genera spesso un nuovo disorientamento e non rientra ovviamente né nella prospettiva affettiva, né in quella del dialogo, che pure vengono proclamate come primariamente rilevanti. Si tratta di un mero surrogato di una comunicazione che non si riesce a gestire o a co-gestire con i figli, un surrogato con esiti incerti e con molte controindicazioni, che segnala l'incertezza in cui si colloca la genitorialità oggi.

L'ipotesi di un intervento formativo per l'utilizzo di nuovi modelli educativi

Una quota elevata, tra il 70 e l'80% dei genitori intervistati, concorda nell'affermare la necessità di un **intervento formativo** che indirizzi le famiglie italiane verso nuovi metodi educativi, basati su dialogo e confronto con i propri figli.

Posta di fronte alla proposta di specifici interventi formativi rivolti ai genitori, la maggioranza assoluta dei rispondenti vede come problema fondamentale da risolvere l'eccessiva accondiscendenza nei confronti dei figli, seguita molto a distanza (con molto meno della metà dei consensi) dalle punizioni fisiche.

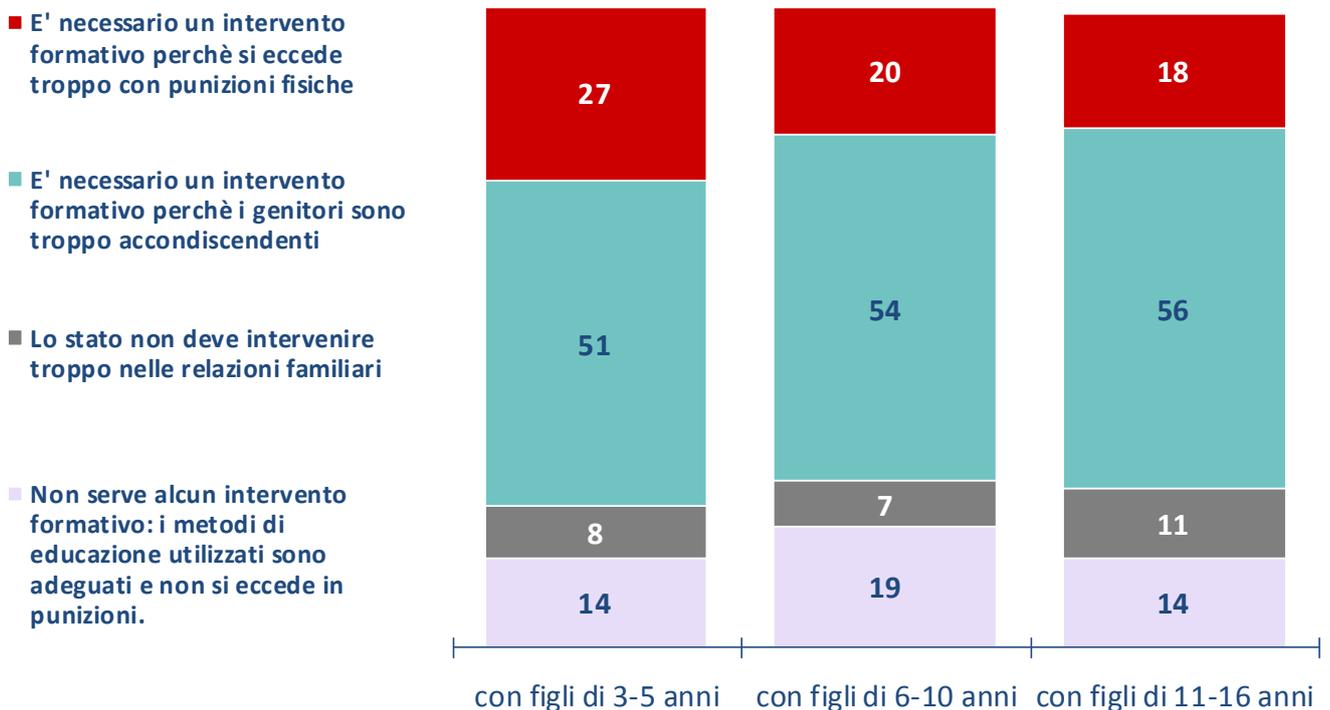
Il problema dell'educazione in Italia non è quindi tanto quello dell'eccesso di punizioni fisiche, ma piuttosto il suo opposto: oltre la metà degli intervistati afferma che i genitori trattano i figli con troppa accondiscendenza, lasciandoli liberi di fare ciò che vogliono. I genitori che criticano più spesso l'eccessiva severità delle famiglie italiane sono ancora una volta quelli con figli di 3-5 anni (27%).

Si conferma così che l'età dei bambini ha una qualche influenza sull'approccio dei genitori e che, in particolare, i bambini più piccoli, che "comprendono" di meno, sono anche più salvaguardati: la violenza è un "metodo", oppure una tentazione emotiva, collegata al rifiuto, che cresce finché sembra avere qualche effetto nel gestirlo, per scemare infine quando, con l'adolescenza questo effetto svanisce.

Circa a un quarto dei genitori non ritiene opportuno alcun intervento formativo. Si aggira intorno al 15% (19% tra chi ha figli di 6-10 anni) la percentuale di coloro che non ritengono necessari interventi correttivi sull'educazione impartita dai genitori italiani, perché la reputano adeguata e non eccessivamente violenta. Altri genitori si oppongono invece all'intervento esterno: l'8-11% si dichiara infatti contrario perché non ritiene opportuno che lo Stato interferisca nelle relazioni familiari.

UN INTERVENTO FORMATIVO SUI GENITORI PER L'UTILIZZO DI NUOVI MODELLI EDUCATIVI (%)

Base: totale genitori con figli di: 3-5 anni (216), 6-10 anni (358), 11-16 anni (426)



Il **consenso per una campagna pubblicitaria** che funga da deterrente al ricorso allo schiaffo è molto ampio. Lo valuta idealmente efficace il 92% dei genitori con figli di 3-5 anni, l'84% di quelli con bambini di 6-10 anni e l'81% dei genitori di adolescenti.

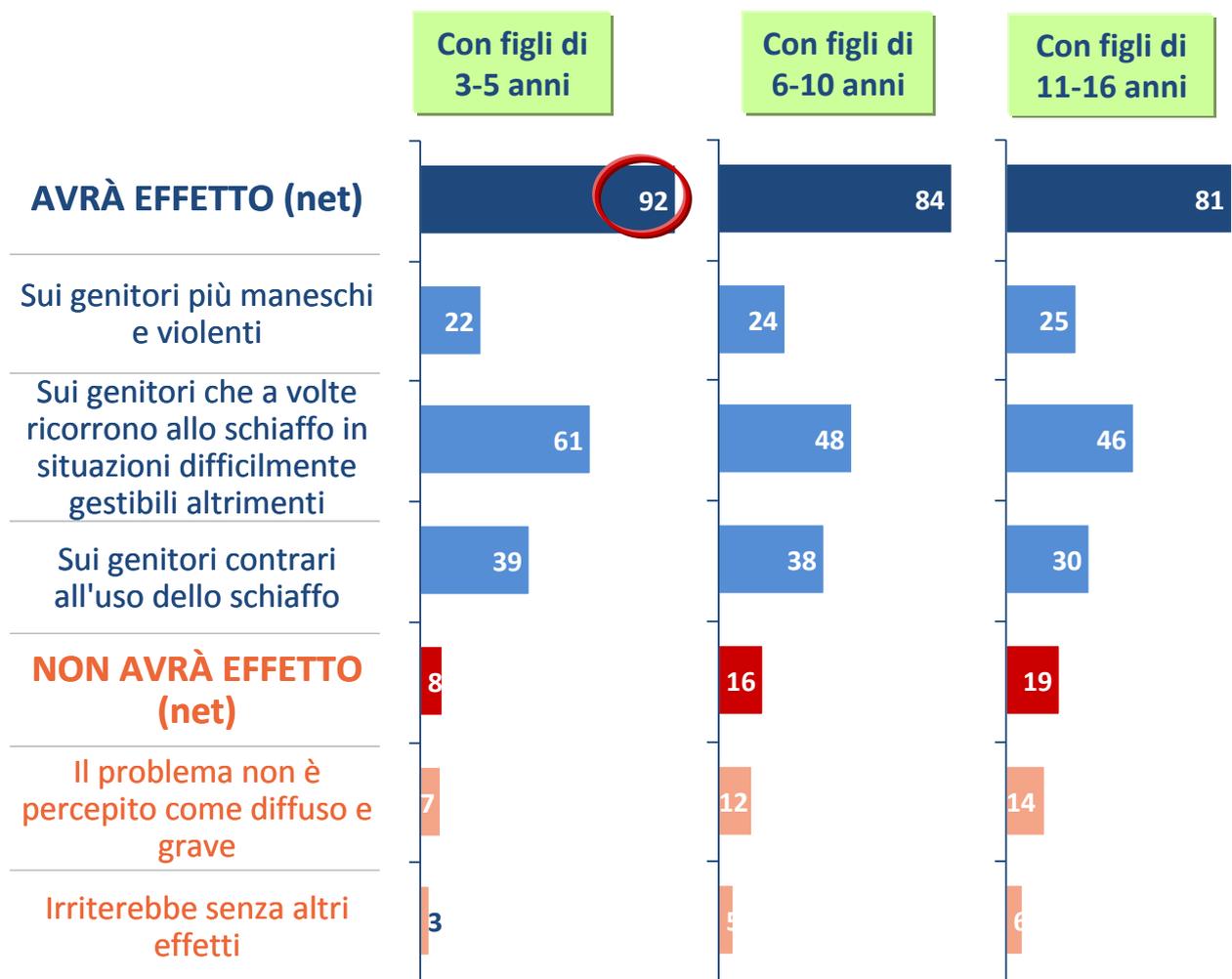
Circa un quarto dei genitori intervistati crede che la campagna possa avere un impatto sui genitori più maneschi e violenti, mentre sono il doppio coloro che pensano che possa avere effetti sui meno violenti, ossia su coloro che sono già propensi al dialogo, ma che ricorrono allo schiaffo come gesto estremo in una situazione non più facilmente gestibile (61% dei genitori di bambini piccoli).

Si tratta della fascia più ampia dei genitori italiani che, pur dichiarandosi non violenti, non ritengono neppure che uno schiaffo possa creare dei danni al bambino.

Save the Children ha realizzato un spot e un poster per la propria campagna A MANI FERME. In base anche a questi dati, riteniamo che sarebbe importante una sensibilizzazione su più larga scala condotta da parte delle istituzioni competenti.

L'IPOTESI DI UNA CAMPAGNA PUBBLICITARIA ANTI-SCHIAFFO (%)

Base: totale genitori con figli di: 3-5 anni (216), 6-10 anni (358), 11-16 anni (426)



Conclusioni

Educare i figli è considerato **un compito impegnativo, ma che dà anche grandi soddisfazioni**: lo affermano i genitori intervistati quasi all'unanimità. Spesso si ha necessità di un sostegno, anche solo di un confronto, per gestire al meglio le situazioni di criticità. Questo atteggiamento dimostra la grande attenzione dei genitori verso il proprio ruolo di educatori, teso soprattutto a trasmettere ai figli il rispetto per gli altri. I genitori fanno quello che vogliono fare, anche se incontrano difficoltà nella pratica: **il dialogo** è considerato l'ingrediente principale per la corretta crescita dei figli, insieme al tempo dedicato ai più piccoli e al sostegno e alla fiducia trasmessa ai più grandi. Si tratta però di esigenze che talvolta si scontrano con i ritmi della vita moderna, che porta i genitori ad essere meno presenti di quanto vorrebbero.

Nel complesso **gli intervistati si sentono bravi genitori**: ritengono di dosare bene permissività e severità nell'educazione dei figli, di essere migliori dei loro padri e delle loro madri perché più aperti e attenti, e di essere meno indulgenti coi propri figli rispetto agli altri genitori che conoscono, vedono o frequentano.

In questa rappresentazione, possiamo osservare un'ambivalenza di fondo, che si manifesta in modo più chiaro nella riflessione sul rapporto tra severità e permissività, e quindi anche tra affettività e controllo. Questa ambivalenza è il prodotto di un disorientamento dichiarato, ma non ammesso: "dichiarato" attraverso l'esternare le difficoltà del compito educativo e la mancanza di un sostegno adeguato nell'ademperlo; "non ammesso" sulla base dell'orgoglio di genitori che comunque ritengono di cavarsela molto meglio sia dei propri genitori, sia dei genitori contemporanei.

Questo disorientamento è involontariamente rafforzato da una generazione di figli preadolescenti e adolescenti che rinuncia a proporre alternative. **Le opinioni dei ragazzi sono infatti allineate a quelle dei genitori**: concordano con i loro metodi educativi, convinti di utilizzarli quando toccherà a loro essere madri o padri. Ponendosi in modo relativamente acritico, queste nuove generazioni non evidenziano, né discutono i possibili problemi di relazione e **quindi non proiettano nemmeno nel futuro la possibilità di un cambiamento**. L'ambivalenza manifestata dai genitori intervistati rischia, seppure solo occasionalmente, di trasformarsi in uso della punizione fisica: ma l'occasionalità comporta l'ulteriore rischio di trasformarsi in pratica sistematica, per quanto infrequente e dettata dall'exasperazione. Allo schiaffo si ricorre spesso nelle situazioni più estreme, con l'auspicio che risolva velocemente situazioni ingestibili, mentre un uso consuetudinario è raro. Più frequente è però l'idea che lo schiaffo possa essere un metodo educativo.

I genitori dei bambini più piccoli sono quelli che dichiarano di usare meno punizioni fisiche e risultano essere anche più sensibili al problema: rispetto al 2009 si rileva una tendenza di questi ultimi a ricorrervi meno frequentemente (accadeva ogni tanto nel 38% dei casi nel 2009 contro il 22% del 2012), mentre invece aumenta la percentuale di chi vi ricorre tra i genitori di bambini tra i 6 e i 10 anni e i genitori di adolescenti (dal 22% al 27% per i primi e dall'8% al 18% per i secondi). Se soltanto un quarto circa dei genitori fa uso degli schiaffi, una percentuale doppia assiste spesso o ogni tanto a scene di violenza nei confronti dei figli in situazioni quotidiane, come all'uscita da scuola, al supermercato, a casa di amici o al parco: lo dichiara circa la metà dei genitori intervistati e in particolare il 65% di quelli con bambini piccoli.

Il 25% dei genitori che dichiarano di ricorrere allo schiaffo non lo giudicano un gesto di estrema violenza, perché utilizzato sporadicamente e in situazioni limite.

Il fatto di non lasciare segni visibili, rende ciechi verso i possibili effetti che lo schiaffo può avere sulla capacità di relazionarsi del bambino: al di là di un terzo degli intervistati che ritiene che il figlio possa replicare il gesto di violenza sugli altri, soltanto circa il 10% intravede il rischio di difficoltà relazionali, dovute ad un eccesso di aggressività del bambino. Sebbene critichino qualche eccesso di severità e di punizioni, gli stessi ragazzi intervistati condividono un approccio educativo severo e non considerano violenti i loro genitori: anche loro osservano nello schiaffo ricevuto più l'exasperazione del genitore che non la volontà di infliggere una punizione violenta.

Il disorientamento che si manifesta come tendenza culturale dominante quantomeno in una parte dei genitori, **fa sì che la punizione fisica rimanga nell'orizzonte delle possibilità per molti genitori** (e anche per molti figli e futuri genitori, come dimostrano le aspettative dei preadolescenti) e che quindi un suo rifiuto generalizzato è attualmente piuttosto difficile.

È sui genitori che manifestano questo disorientamento che una campagna di comunicazione potrebbe avere effetto, inducendoli, nel momento dell'aspezzazione, ad un maggior controllo e ad una maggiore consapevolezza dei propri metodi, con la possibilità di ridurre i gesti di più marcata violenza sostituendoli con metodi dialogici e affettivi. Così come una campagna di comunicazione dovrebbe rivolgersi anche ai giovani, futuri genitori.

Per avviare una campagna contro gli schiaffi, o una politica complessiva che li contrasti, è importante non puntare sulla costruzione di certezze, ma **chiedersi come gestire le incertezze delle nuove generazioni di genitori**, commisurando gli interventi all'età dei figli, che come abbiamo visto, per i genitori presenta problemi diversificati, dalle difficoltà di comprensione a quelle di accettazione.

Merita una riflessione il fatto che il cambiamento socioculturale delle relazioni tra genitori e figli, avviato negli anni Sessanta del Ventesimo secolo¹⁴, si è sviluppato ancora negli ultimi decenni, ma non nella direzione auspicata a quel tempo. Questo cambiamento ha prodotto soprattutto incertezza, che *deve* essere gestita

A partire da queste considerazioni, il primo compito fondamentale di una politica che promuova la non violenza nelle famiglie, e delle campagne di sensibilizzazione che ne possono conseguire, è **promuovere la genitorialità positiva** quindi il riavvicinamento di affettività e dialogo, **indipendentemente dall'età dei figli**.

Il secondo compito fondamentale è **fornire gli strumenti** per la gestione dell'affettività (cioè dell'espressione personale dei figli) e per il dialogo, una parola molto abusata ma spesso solo astratta, strumenti che non possono però essere forniti solo attraverso dei corsi per genitori ma instaurando un contatto più diffuso e sistematico tra famiglia ed i professionisti con cui si relaziona, a partire dal pediatra di base fino all'educatore.

Per attivare questo contatto, e questo è il terzo compito, è **necessario lavorare con i professionisti** dell'educazione, affinché siano incentivati a collaborare attivamente con i genitori e lavorare con pediatri e altre figure che possano dialogare con i genitori.

Il quarto compito è **promuovere nei figli un senso critico** che riempia il distacco, anziché una piatta condivisione. Per questo, serve una forma di educazione pubblica consapevole e competente, che si faccia carico della promozione del pensiero critico e della competenza al dialogo di bambini e adolescenti.

Partendo dall'analisi di questi dati Save the Children ha intrapreso la campagna **A MANI FERME. Per dire a NO alle punizioni fisiche contro i bambini**. L'obiettivo della campagna è promuovere la genitorialità positiva attraverso azioni di sensibilizzazione rivolte ai genitori, ma anche agli operatori e professionisti che sono in contatto con le famiglie, ed alle istituzioni.

Il primo strumento prodotto nell'ambito della campagna è la **Guida pratica alla genitorialità positiva. Come costruire un buon rapporto genitori-figli**¹⁵, pensata proprio per supportare i genitori, con figli di tutte le età, ma anche professionisti e tutti coloro che guidano i bambini, le bambine e gli adolescenti nel percorso di crescita. Nella Guida vengono illustrati gli elementi che sono alla base di un buon rapporto genitori-figli e si dimostra come questi elementi possano essere utilizzati per risolvere in modo costruttivo le situazioni conflittuali che emergono nel contesto familiare.

Per la **diffusione della campagna** Save the Children si sta avvalendo della collaborazione della Società Italiana di Pediatria (SIP) e dell'Associazione Nazionale Pedagogisti Italiani (ANPE), partner del progetto, nonché di tutti quei **professionisti** che condividono l'importanza di un'educazione senza alcuna forma di violenza, e quindi senza il ricorso alle punizioni fisiche. Save the Children è consapevole del fatto che il ruolo di coloro che a vario titolo entrano in contatto ed interagiscono con le famiglie sarà fondamentale per aprire una riflessione in merito ai metodi educativi in Italia. Così come sarà importante far conoscere la campagna **a livello territoriale**, sensibilizzando e rendendo partecipi gli Enti Locali preposti alla gestione delle politiche per l'infanzia e adolescenza, affinché diventino il volano per il cambiamento culturale su un tema così importante e delicato come quello del divieto delle punizioni fisiche anche in ambito familiare e la promozione della genitorialità positiva.

¹⁴ Si veda pagina 3 e sss.

¹⁵ La Guida è disponibile sul sito www.savethechildren.it/amaniferme

Save the Children è la più grande organizzazione internazionale indipendente che lavora per migliorare concretamente la vita dei bambini in Italia e nel mondo. Esiste dal 1919 e opera in 119 paesi per garantire a tutti i bambini salute, protezione, educazione, sviluppo economico, sicurezza alimentare e promuovere la partecipazione di tutti i minori. Inoltre risponde alle emergenze causate da conflitti o catastrofi naturali.

Save the Children è impegnata in tutto il mondo per l'eliminazione di ogni forma di punizione fisica nei confronti dei minori in tutti i contesti, al fine di garantire il rispetto di tutti i diritti dei bambini.

È sempre maggiore l'attenzione che, anche il nostro Paese, al pari del contesto mondiale, riserva alla tutela dei bambini da qualsiasi atto di violenza, anche all'interno del contesto familiare.

Nell'ambito del Progetto "Educate, do not punish", finanziato dalla Commissione Europea nel quadro del programma d'azione comunitaria Daphne III, Save the Children Italia ha commissionato ad Ipsos la realizzazione di un'indagine per analizzare il rapporto genitori-figli al giorno d'oggi, i metodi educativi utilizzati e il ricorso a punizioni fisiche quali lo schiaffo. La presente pubblicazione raccoglie i principali dati emersi dall'indagine, integrati da commenti per facilitare la lettura e la comprensione dei dati stessi.



Save the Children

Italia ONLUS

Save the Children Italia Onlus

Via Volturmo 58 - 00185 Roma

tel +39 06 480 70 01

fax +39 06 480 70 039

info@savethechildren.it

www.savethechildren.it